Il gomitolo e l'eredità della strega in una tradizione biellese

A proposito del Biellese, la Majoli Faccio ci fornisce questa interessante testimonianza, sentita da una donna di Camburzano:

"Sul punto di morire le *masche* (...) lasciano il *muscel* (il gomitolo, col quale compiono le loro fatture) a persone da esse destinate.
Si dice anche che il gomitolo appena è posseduto dalla sua nuova proprietaria ordina ad essa: "Comanda!". Se colei che lo ha ereditato è una *masca* sa cosa rispondere, e in qual modo comandare, se invece non è una di esse, e perciò non è pratica di magia, all'imperativo "Comanda!" non sa rispondere con le date formule, si confonde, e vien malmenata da misteriose forze che si nascondono nel gomitolo stregato". (1)

Una tradizione di questo genere si inscrive in un complesso 'sistema mitologico', al cui interno l'elemento "gomitolo" trova - e manifesta - il suo spessore (di) significante, con le sue potenzialità connessionali e dinamico-traspositive. Esso sta *simbolicamente* (e *predicativamente*) all'origine di una serie di trasformazioni narrative. (2)
Questo sistema, abbiamo avuto l'opportunità di 'incontrarlo' - sebbene a tratti - lungo le Alpi, ma non solo lungo le Alpi: segnali consistenti della sua vasta articolazione provengono da altre zone.
D'altronde l'elemento "gomitolo" risulta attivo - e in maniera forte - in altri ambiti culturali, oltre che nel quadro della mitologia antica. (3)
Mi limiterò, nello spazio di questo intervento, ad uno scorcio bensì parziale ma che permetterà comunque di contestualizzare, in una maniera che mi pare adeguata, la tradizione biellese, nonchè di delineare la posizione in cui, per l'appunto, essa viene a situarsi sistemicamente.

***

Nel passo in oggetto della Majoli Faccio si afferma esplicitamente che il gomitolo che le masche lasciano, morendo, alle "persone da esse destinate" è lo strumento "col quale compiono le loro fatture".
Per un attimo puntiamo dunque l'attenzione sul gomitolo come mezzo di stregoneria. Possiamo, a questo proposito, considerare la seguente 'storia', riguardante una località montana delle Alpi Apuane, Forno, nel comune di Massa:

"Un bel dì suocera e nuora litigano e la suocera le tirò un gomitolo di lana nella schiena. La nuora, dopo il fatto, ogni figliolo che le nasceva moriva dopo tre mesi.
Allora le dissero che poteva essere stregata e così andò da quelle donne a Pisa che tolgono il malocchio e la stregona (di Pisa cioè) le disse: "Te tu ha una suocera in ca' e un t'ha fatto mai niente?". E la donna: "Una volta mi ha tirato un gomitolo

nella schiena!". E la stregona: "Allora è stata lei che ti ha maleditto!". E così scongiurò. Dopo la donna riuscì a partorire bene un figliolo.
Questo è successo sessanta-settanta anni fa". (4)

Ed ecco un'altra variante, narrativamente più 'distesa' (sebbene per molti aspetti meno densa ed 'estrema'), del medesimo racconto. Da essa sembra potersi evincere, comunque, un tipo di raccordo che ci preme qui sottolineare:

"Molti anni fa nel nostro paese viveva una donna che era considerata una "strega". La gente diceva che dava il "malocchio" ai bambini, che portava scalogna alle persone che incontrava e che era capace di far seccare gli alberi toccandoli con le mani.
Quando suo figlio si sposò, la mamma della sposina mise bene in guardia la figlia, raccomandandole di non guardare mai negli occhi la suocera e di starle vicina il meno possibile. Ma la ragazza non credeva a certe cose e per far piacere al marito andò a vivere nella casa con i suoceri.
La sposina sentiva spesso lo sguardo della suocera fisso su di lei: le prime volte non dette molta importanza a questo, poi cominciò a sentire delle sensazioni di freddo ed a sentirsi impacciata nei movimenti. Un giorno, mentre aiutava la suocera a dipanare la lana, la matassa le cadde in terra per due volte. La suocera le tirò con rabbia il gomitolo sullo stomaco, pronunciando delle parole incomprensibili. Alla ragazza sembrò che quel gomitolo fosse di pietra, tanto le fece male!... Passarono mesi ed anni e la sposina avrebbe tanto desiderato un figlio, ma, poverina, aveva sempre un gran male allo stomaco e non aveva mai appetito...
Quando la suocera morì, la sposa aveva già 45 anni e ormai si era rassegnata a non poter avere figli. Ma, stranamente, dopo la morte della suocera, il male allo stomaco scomparve, la donna sembrò rifiorire e ben presto si accorse d'essere incinta. Quando le nacque una bella bambina, la gente disse che finalmente l'incantesimo cattivo si era spezzato.
Ed i due sposi vissero a lungo felici e contenti con la loro bellissima figlia". (5)

In questa versione l'effetto negativo del gomitolo (che colpisce la giovane donna allo stomaco) perdura finchè è in vita la suocera-strega.
In altra sede ho parlato di metonimia (tra la strega e il gomitolo di lana, tra la strega e il suo 'strumento') per simultaneità (intercorrente appunto tra il gomitolo nonchè il suo effetto, da un lato, e la presenza della suocera-strega ancora viva, dall'altro lato). (6)
Aggiungerei ora che lo strumento-gomitolo manifesta altresì una configurazione che per certi versi si avvicina o tende ad avvicinarsi a quella del 'doppio': in effetti, è solo con la scomparsa della strega che cessa l'efficacia del gomitolo (di quel colpo col gomitolo di lana, tanto duro da sembrare "di pietra" (7)) sulla nuora. Altrimenti detto, la durata d'efficacia del gomitolo - dello strumento della strega - viene a coincidere con la durata d'esistenza della vecchia strega.

Retoricamente parlando, saremmo cioè tentati di affermare che è il nesso stesso di metonimia che, in quanto tale, offre talora risultanze che tendono a quelle del 'doppio': ovviamente, i modi e i gradi di tale 'avvicinamento' potranno essere differenti.
Per la verità, quando ciò si verifica, ci si troverà di fronte a forme di emergenza dell'identità/identificazione che risulteranno - al contrario - avere la propria radice semiotica 'oltre' e a monte della metonimia.
E', insomma, la metonimia che finirà col configurarsi alla stregua di una forma 'spostata' e narrativamente 'superficiale', rispetto ad un nucleo di identità/identificazione logicamente e semioticamente 'primario'.
Meccanismi del genere si riscontrano anche in altri 'settori narrativi' di ambito folklorico (altri rispetto alla correlazione di strega o figura della paura, da una parte, e gomitolo, dall'altra parte), intendendo per settore narrativo degli insiemi costituiti da più 'storie' ruotanti attorno ad un medesimo simbolo-significante. E' quel che avviene, ad es., coi racconti che si situano attorno alla correlazione fra strega e bastone/scopa (più generalmente elemento ligneo). (8)

***
Proseguendo con la nostra non solo rapida e schematica ma altresì parziale 'casistica' relativa ai modi della correlazione fra "gomitolo" e sfera della stregoneria (etc.), si rileverà come alle volte esso sia segno e al contempo 'materia' del maleficio. In un passo di Andrea Cisalpino si legge:

"Quest'anno, a Pisa, in presenza di molti, un'ossessa venne esorcizzata, e subito evacuò oggetti che, per natura e dimensione, erano incommestibili: chiavi in ferro lunghissime, ossa, pietre, *gomitoli* , pezzi di carbone, ecc. Nel materasso, sul lato in cui poggiava il petto e perciò il cuore, vennero trovate palline di foglie di palma di varia foggia, e ghirlande di rose, dai petali delicati, tenute insieme con filo o colla, più altre cose affini nel punto in cui posava il capo". (9)

Ancora, il gomitolo (di lana) parrebbe funzionare alla stregua di un 'tratto iconico', per così dire, della strega. Proprio come la scopa/bastone (oppure il fuso etc.) il gomitolo potrebbe talora valere come 'attributo di riconoscimento' della strega. L'attributo-qualifica (o attributo qualificante) prescinde e in un certo senso 'viene prima' degli 'avvenimenti' raccontati; ovverosia, questi ultimi confermano ciò che già l'attributo qualificante era in grado di dirci.
Non è escluso che tale possa essere il caso del gomitolo di lana che hanno le masche canavesane di questa testimonianza raccolta nel febbraio-marzo 2001 a Castellamonte (prov. di Torino):

"Questa è la storia di uno studente universitario che studiava da prete, e una volta c'erano le masche che stavano nelle stalle. Questo ragazzo era ancora seminarista

ed era lì mezzo addormentato, e queste due, che erano masche ed erano nella stalla con lui, pensavano che dormisse; allora si sono date una pomata addosso e avevano un gomitolo di lana, e poi hanno detto: “Portami in alto, portami in basso, portami fuori dal camino”, a poi sono sparite. Lui, che aveva sentito quello, ha detto: “Voglio un po’ vedere dove vanno”, e allora anche lui si è dato quella pomata, però lui ha detto: “Portami in alto, portami in basso” e non ha detto: “Portami in alto, portami in basso, portami fuori dal camino”. Allora dice che ha passato delle piante, dei roghi, finchè ha visto in lontananza una luce e ha detto: “Chissà cosa ci sarà là”, ed è andato a vedere. Quando è stato là ha visto un rogo e una di quelle che erano lì aveva un bambino in braccio per metterlo sul rogo. Lui che ha visto questa cosa si è avvicinato, gli ha strappato il bambino, gli ha sputato sulla fronte e ha detto: “Io ti battezzo, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”; e ci sono stati dei tuoni e dei lampi, e le streghe se ne sono andate. Lui ha preso questo bambino, che era di gente ricca che lo stavano cercando da tanto, e loro per ricompensarlo lo hanno tenuto lì con loro, gli hanno fatto finire gli studi e si è fatto prete”. (10)

Il volo delle due streghe (etc.) è in rapporto di congruenza semiotica - ‘analogica’, come diremo - col fatto che “avevano un gomitolo di lana”.
Si potrebbe anche sostenere che il gomitolo (di lana) si pone sul piano dell’espressione (andrà quantomeno concepito, in questo caso, alla stregua di un correlato del piano dell’espressione), rispetto al piano del contenuto su cui verrebbe appunto a situarsi il volo etc. delle streghe (in quanto, fra l’altro, contenuto tipico). Ma il piano dell’espressione va, per parte sua, concepito come un significante di natura semantica e dinamicamente attivo.
E la relazione fra il piano dell’espressione (la semantica del significante) e il piano del contenuto sarà analogica; enuclea uno degli aspetti secondo cui potrebbe essere semioticamente (e narratologicamente) letta l’analogia.

Infine (ed è questo il punto culminante in cui si realizza la correlazione d’identità/identificazione, oppure il punto culminante in cui la correlazione si realizza come identità/identificazione), il gomitolo si configura senz’altro come la forma assunta dalla strega stessa, dalla ‘figura della paura’, ovvero dall’Orco (etc.).
Presentiamo alcuni esempi. A Rueglio, in Valchiusella (prov. di Torino), un anziano informatore ci ha raccontato la seguente ‘storia’: (11)

“Una volta si ricavava l’olio dalla schiacciatura a caldo dei gherigli. Ci si recava con un sacco pieno di noci ai torchi posti lungo il Chiusella e si tornava a casa con l’olio.
Un giorno un ragazzo di Rueglio andò con il suo sacco di noci al torchio più vicino. Verso sera, tornando a casa, si fermò e si sedette su un masso per riposarsi un poco. Volgendo le spalle al sentiero vide sul piano antistante un fuoco. Incuriosito si avvicinò e si nascose dietro a un cespuglio. Vide tante giovani ragazze ballare

intorno al falò e passarsi l'una con l'altra un fantoccio. Osservò meglio e stupito scorse, tra queste donne, la sua fidanzata. Tentò di chiamarla ma la fanciulla sembrava non sentirlo. Riprese l'olio e corse fino in paese dove raccontò ciò che aveva visto ai suoi familiari. I genitori increduli gli dissero che sicuramente si era sbagliato ma che poteva accertarsi di persona raggiungendo gli amici nella stalla per constatare se la ragazza fosse presente. E così fece; si recò nella stalla e la vide seduta in mezzo agli altri, ma non si avvicinò a lei come era solito fare, si sedette alcuni minuti in un angolo e poi si alzò dicendo: "Io me ne vado perchè qualcuno qui dentro ha due facce". Gli altri ragazzi raccontarono, in seguito, di aver visto un gomitolo srotolarsi e dirigersi verso la porta e subito dopo udire un urlo; usciti dala stalla trovarono il corpo del ragazzo con un pugnale conficcato nella schiena. Quella volta scoppiò il finimondo ma non si risolse nulla.
Chi era costei? Lui aveva raccontato di averla vista sul piano, ma lei come avrebbe potuto partcipare a quel rito se era stata nella stalla tutta la sera? Uno dei poteri delle masche consisteva, infatti, nell'apparire in un luogo ma di essere presenti a tutti gli effetti in un altro".

In un'intervista effettuata successivamente (12), lo stesso informatore ha precisato:

"Esce (il ragazzo cioè) di lì (dalla stalla cioè), si sente un urlo, vanno fuori. Questo ragazzo ha un pugnale nella schiena; è per terra stecchito. E queste donne: "Abbiamo visto una specie di gomitolo che rotolava per terra". E il gomitolo era lei (la fidanzata strega cioè); e dice: "Adesso hai visto chi sono, è meglio che non ne parli più".

Sarà interessante rimarcare che anche la Vaina, figura della paura delle Valli Ossolane, è talora descritta come una "palla di lana", ovverosia come un "gomitolo di lana" che rotolando "passava in mezzo alle gambe alle donne che uscivano da casa dopo l'Ave Maria". (13)

Per parte sua, la Zobia o Zobiana, sorta di folletto o di strega della Lombardia, "si trasformava in gomitoli di refe, in vestiti ecc. per ingannare e far ammattire le donne". (14)

Ed ancora, in Veneto (Pieve di Cadore), è l'Orco che poteva assumere - fra l'altro - l'aspetto di un gomitolo di refe:

"(...) Ora l'era un omo grando vestio de nero, ora una bestia, ora un gemo (gomitolo) de refe, ora per fin un sacco de farina. Là zo in Orsina un omo portava un sacco che pesava, pesava sempre più, el faseva una fadiga mortal.(15) Co l'ha messo zo el saco l'ha sentì drento a rider e a dir: te l'aviè fata, te l'aviè fatta! Un altro giorno sto Orco fato grando el s'ha messo fora la piazza de Pieve co una

gamba su casa Segati e st'altra sul coverto de faza e el ga pissà sora un mucio (capannello) de done che andava a messa.
L'Orco l'è cussì che el se gode farghene de più ai furbi". (16)

Racconti simili, riguardo all'Orco, si sono riscontrati in Friuli:

"L'*Orco* è un (...) essere strano, ora gigantesco tanto che sorpassa le creste dei monti, ora piccino, piccino quanto un gomitolo.
La leggenda lo immagina ritto su altissimi edifici. Metteva un piede sulla torre del castello di Gemona, l'altro sul campanile di Artegna, e procedendo, li posava poi sul pinnacolo della chiesa di Madonna di Buia. A Udine teneva un piede sulla specola, l'altro sul castello di Moruzzo; oltre Tagliamento, uno ne metteva sul campanile di Codroipo, l'altro su quello di San Vito; a Cividale, uno sulla torre del Duomo, l'altro su quella di S. Francesco. E da Cividale, piegatosi a lavarsi le mani nel Natisone, con un solo passo saliva a Castel del Monte.
Altre volte l'Orco si diverte a farsi piccino, piccino, tanto da passare per la toppa della chiave; e così entra nelle stalle dove le donne dono in *file* , va ad arruffare loro le matasse, e, burlone com'è, si fa rotondo in modo che le filatrici, scambiandolo per un gomitolo, lo raccolgono e se lo mettono in tasca. Guai ad esse se con quello uscissero in strada!". (17)

Dell'orco come gomitolo di filo che gioca scherzi alle donne si racconta anche nel Basso Polesine:

"Una volta c'era l'orco!
Le donne, camminando per la strada, trovavano talvolta un gomitolo di filo, buono per fare le calze. Un tempo le donne erano appassionate a fare la calza e così lo raccoglievano e se lo ficcavano in seno.
Dopo un po', questo gomitolo partiva come un cavallo, una giraffa, diventava una bestia e gridava:
"Ohoooooo. Ti ho visto le tette, ti ho visto le tette".
Così era l'orco: strano, terribile e dispettoso". (18)

Qualcosa del genere si attribuisce al "babao" o "barababao" di Venezia, sorta di "diavolo domestico" dal carattere "gaio", "burlone" e "ridanciano", che presenta altresì "dei punti di contatto" col *massariol* : (19)

"Alla donnetta che lavora e cinguetta colle vicine nelle strette calli, nasconde l'ago, la forbice, le chiavi di casa, si nasconde nel gomitolo con cui essa fa la calzetta e la fa girare, girare, senza fine e senza causa apparente; ha la proprietà di rimpicciolirsi a suo piacere per nascondersi nell'inverno fra il seno delle donnicciuole ripetendo ad esse motti osceni, o per nascondersi in certi arnesi di camera che non si possono nominare allo scopo di veder cose che si possano nominar ancor meno. (...)". (20)

***

Segnalo ancora che in Garfagnana (prov. di Lucca), e precisamente a Magliano, nel comune di Giuncugnano, è l'anima o spirito di un morto che si manifesta nottetempo sotto forma di un gomitolo di lana (oppure di un rotolo di spine) che va rotolando e crescendo sempre più. (21)

***

Ricorderei, infine, tornando al folklore alpino, il temibile e insidioso folletto di Poumeifré, denominato *Grumisel-roû*, "Gomitoletto rosso": di lui si dice che "spesso, la notte, vagola intorno alle case lasciando pendere un capo di filo lungo due o tre metri. Guai a chi ne fosse toccato! Ma tutti si affrettano a rinserrarsi nella propria casa"(22); "E' difficile descrivere le sue fattezze perchè quando è visibile è del tutto simile a un gomitolo di lana o di cotone".(23)

Apriamo una rapida parentesi, che non ci porterà però troppo lontano dal nostro argomento. In rapporto di diametrale contrapposizione con il pericolosissimo filo lasciato pendere dal diabolico folletto di Poumeifré (che d'altronde con quel filo evidentemente si identifica), possiamo situare il filo di refe di una pratica veneta di protezione delle bestie dal malocchio:

"Niente di meglio che attaccare ad un chiodo nelle stalle mezzo metro di filo di refe filato in punto a mezzanotte la notte di Natale: vi restano attaccati i cattivi spiriti apportatori di *malocchio* ". (24)

Si tratta - in quest'ultimo caso - di filo dalle valenze marcatamente positive, di 'filo di Natale' per così dire. E, comunque, non sarà difficile immaginare che, proprio svolgendo la sua funzione, anche il filo in questione risulterà in fin dei conti 'carico' di forze negative, a motivo dei "cattivi spiriti" che ad esso "restano attaccati".

***

Anche dai non numerosissimi e non troppo variati esempi qui sopra considerati - relativi al folklore italiano, in special modo di area alpina - sarà possibile tracciare un quadro sistemico, bensì largamente incompleto e 'discontinuo' (25), ma purtuttavia sufficiente a delineare un insieme abbastanza coordinato delle differenti posizioni (delle posizioni che chiamerei analogico-differenziali), quali l'elemento "gomitolo" è in grado di rivestire nella in(de)finita serie dei possibili(/potenziali) racconti di folklore, ovverosia delle possibili(/potenziali) 'esperienze' a sfondo folklorico.

Le posizioni analogico-differenziali cui accennavo sono raccordabili - schematicamente direi (26) - attorno ad un senso nonchè ad una funzione unitari le cui realizzazioni concrete, caso per caso specifiche ('di significato'), saranno date

volta a volta proprio da queste posizioni differenziate. Il riferimento è sempre, a partire da ciascuna delle posizioni differenti o differenziate che dir si voglia (analogico-differenziali cioè), ad un essere della paura o, comunque, ad un essere connotato (almeno parzialmente) in direzione negativa.
In altre parole le differenti modalità di relazione (per parte loro modalità di relazione analogico-differenziali), *a partire dall'elemento significante* (in questo caso "gomitolo") *in quanto momento simbolico e predicativo* , rispetto agli esseri del negativo (o parzialmente negativi), corrispondono appunto - narratologicamente parlando - a differenti posizioni sintattiche che l'elemento significante viene ad occupare (*ma sempre predicativamente*) nel racconto/'esperienza' volta a volta in atto. Le differenti posizioni sintattiche (le posizioni sintattiche fra loro analogico-differenziali) 'traducono narratologicamente' le relazioni (di natura simbolico-predicativa) da parte del significante ("gomitolo") verso l'uno o l'altro essere della paura in quanto soggetto proposizionale e narrativo (quest'ultimo sempre in qualche misura evocato e reso presente dallo stesso significante "gomitolo" nella sua funzione 'generante', nella sua funzione di cardine simbolico-predicativo).
E tali relazioni del significante (dell'elemento simbolico-predicativo) col soggetto del racconto/'esperienza' - con l'essere della paura (27) - sono descrivibli retoricamente secondo i parametri fondamentali della contiguità, da un lato, e della identità/identificazione, dall'altro lato: vale a dire secondo i parametri fondamentali, rispettivamente, del metonimico (con ciò indichiamo l'intero campo comprendente le svariate forme della contiguità) e del metaforico (con ciò indichiamo, su uno sfondo di prospettiva semiotica lacaniana, il campo comprendente le forme della identità/identificazione).
Orbene, sarà opportuno precisare che è il metaforico che 'genera' il metonimico, mentre per l'appunto il metonimico rinvia al metaforico di cui è altresì uno 'spostamento' che si attua *sul piano del significato* (dei significati possibili/potenziali, a partire dal nucleo significante o, si potrebbe anche dire senza alterare di molto le cose, dal nucleo simbolico-predicativo).
Affermerei, insomma, che il metonimico configura un campo di significati (fra loro differenti, analogico-differenziali, ed anche analogico-differenzialmente contrastivi) che sincronicamente 'derivano' da un nucleo logicamente e semioticamente (oltre che folkloricamente nonchè mitologicamente) primario, costituito dalla identità/identificazione significante: in ultima istanza dal metaforico.
La risultanze di contiguità (campo della metonimia) si prospettano come analoghe - al contempo logicamente e semioticamente derivate - rispetto alle risultanze di identità/identificazione (campo del metaforico), queste ultime in quanto momento significante ('primario'), appunto, di generabilità delle metonimie.
Più ancora, il principio di analogia sarà in grado - secondo una siffatta prospettiva - di descrivere il modo stesso di funzionamento dello schema trascendentale (del significante/schema 'operativo'), inteso come producibilità di significati: questi appariranno 'dotati' - inevitabilmente dotati - volta a volta di differenti (anche

contrastivamente differenziali) valenze sintattico-posizionali, la cui varietà/variabilità risulta alla fin fine asintotica (e/o frattalmente asintotica), a partire dal piano significante (dal piano delle identità/identificazioni in quanto "analogato principale", in quanto momento 'primario' di generazione metonimica e momento 'ultimo' di riferimento), verso cui 'unitariamente' - e 'orizzontalmente' (28) - i differenti significati sintattico-posizionali si orientano (*pros hén*). E in un tale orientamento consiste, per ciascuno dei possibili/potenziali significati (metonimicamente 'comprensivo' delle sue valenze sintattico-posizionali), il senso, per ciò stesso definibile come analogico-strutturale. E' il senso in quanto relazione, in prima istanza, col significante (col metaforico) in quanto "analogato principale"; e, in seconda istanza, in quanto rapporto (di sostituibilità (29) ed eventualmente di coordinamento e addensamento discorsivi) cogli altri significati (nonchè col loro senso). In senso, nell'accezione appena detta, comporta, conseguentemente, e si va svolgendo 'in crescita' lungo percorsi di intertestualità fra i molteplici - in(de)finiti - racconti di folklore.
Accennerei, sebbene solo di passaggio, al fatto che secondo un'ottica siffatta la narratologia stessa - almeno per quel che concerne le 'esperienze' e più in generale i racconti di folklore - tenderà a prospettarsi, *intertestualmente* appunto, come narratologia delle varianti: e, fra di esse, in una fase più 'elementare', delle varianti che definirei analogiche, nel quadro di complessi narrativi (comprensivi, come affermavo, delle 'esperienze di folklore') di cui è peraltro difficile vedere la 'chiusura' (in certo modo sempre arbitraria). (30)

***

Rinviando ad altra sede per ulteriori valutazioni ed approfondimenti di ordine teorico, veniamo di nuovo alla tradizione biellese da cui abbiamo preso le mosse.
Se nella testimonianza dell'informatrice di Camburzano il gomitolo è da un lato lo strumento di maleficio della strega (è infatti per mezzo del gomitolo che le streghe "compiono le loro fatture"), dall'altro lato esso sembra contenere - per così dire - "misteriose forze", le quali si configurano d'altronde come 'adiuvante magico' (o 'servente magico' se si preferisce) della strega. Si può ragionevolmente supporre che il gomitolo - le "misteriose forze" che in esso "si nascondono" - si mettano al servizio dell'erede della strega (più esattamente ordinano di ordinare), essendo stato(-e) al servizio della strega che l'ha lasciato in eredità. Tale, insomma, sarebbe la sua (loro) funzione.
Dunque, anche alla persona cui la masca in procinto di morire destina il suo gomitolo immediatamente - e costrittivamente - il gomitolo medesimo si rivolge con un perentorio ordine, più esattamente con un perentorio 'ordine di ordinare' ("Comanda!"), che ne mette alla prova le competenze: quelle competenze di strega che, altresì, verranno automaticamente a confrontarsi - vien fatto di pensare - con quelle della masca di cui la nuova masca sta ereditando il posto.

Il modello di riferimento - rileva opportunamente la Majoli Faccio (31) - è lo stesso che risulta attivo (e più diffusamente mi pare) nelle tradizioni relative al cosiddetto "libro del comando", ben conosciute sia nel Biellese che altrove.
In rapporto alla testimonianza di Camburzano circa il gomitolo come eredità lasciata dalla strega, si possono considerare i numerosi racconti in cui il "libro del comando", non di rado posseduto da un prete, càpita nelle mani inesperte di un 'personaggio inadeguato' (o ancora inadeguato), e perciò incapace di guidare le forze demoniache in esso 'contenute', che vengono come incautamente liberate e che, oramai senza controllo, impongono appunto di essere comandate. Solo il 'ritorno' del legittimo proprietario - che è anche abile 'dominatore' di quelle forze - porrà rimedio alla pericolosa situazione venutasi a determinare. (32)

Seppur limitandoci ad una tradizione come quella di Camburzano concernente il gomitolo (ma non soltanto in questo caso evidentemente), direi che le 'funzioni' di mezzo magico e di adiuvante magico risultano analogicamente convergenti nell'unità del significante "gomitolo". (33)
Ma aggiungerei che, contestualmente almeno, parlare di siffatta convergenza non basta ancora ad esaurire la problematica cui la testimonianza del gomitolo-eredità della strega offerta dall'informatrice di Camburzano ci pone dinanzi.
Abbiamo visto come, sia nel folklore alpino che altrove, il "gomitolo" rappresenti talora la forma metamorfica o, se si preferisce, il/un 'doppio metamorfico' della strega: con un gomitolo viene a identificarsi la fidanzata-strega della Valchiusella, la Gioebia o Giubiana o Zobiana della Lombardia, etc.. Ovvero il "gomitolo", senza che neppure vi sia bisogno di chiamare in causa l'idea di metamorfosi, coincide senz'altro con l'essere della paura (*Grumisel roû* di Poumeifré). E così via. (34)
Su uno sfondo siffatto - che è quello su cui si delinea il cosiddetto "analogato principale", rapresentato nel caso in questione dalla convergenza metamorfica e/o identificante di strega o essere della paura da una parte e gomitolo dall'altra parte - sarà lecito ipotizzare che anche il gomitolo lasciato dalla masca in eredità ad una persona da lei destinata si configuri alla stregua di una realizzazione analogica a sua volta orientata verso l'identità/identificazione fra, per l'appunto, strega o essere della paura (35) e gomitolo (piano metaforico-significante).
Il gomitolo, 'mezzo magico' e 'adiuvante magico' della strega, tende all'identificazione con la strega stessa: probabilmente, tramite la nozione di eredità, tramite la nozione di oggetto per eccellenza (almeno nel caso che stiamo considerando) di eredità della strega.
In altre parole, il gomitolo in quanto mezzo magico e in quanto adiuvante magico della strega, nonchè in quanto eredità (e mezzo dell'eredità) della strega, sembrerebbe costiuirsi come 'realizzazione condensata' e analogicamente appena variata rispetto al gomitolo come 'doppio' della strega. E col 'doppio' siamo già su un livello che è di identità/identificazione.(36)

Un'ulteriore osservazione ai margini del lavoro. Gli effetti di condensazione delle posizioni sintattico-analogiche 'di significato', propri di un elemento predicativo (ad es. il "gomitolo" come mezzo magico e come adiuvante magico), troverebbero, credo, il loro punto culminante, che è anche il punto semanticamente produttivo, sul piano dell'identificazione metaforico-significante, di cui il 'doppio' è una delle forme. Allora, se l'incontro delle 'funzioni' mezzo magico e adiuvante magico è una condensazione parziale (che si attua tra significati, sul piano del significato), nella identità/identificazione (ivi compresi il 'doppio' con le sue corrispondenze e i suoi 'scambi') la condensazione si situa sul piano del significante: o, meglio, si fa significante.

***

Ad ogni buon conto, abbiamo già rimarcato come l'immediata e perentoria ingiunzione di essere comandato ("Comanda!"), che il gomitolo lasciato in eredità rivolge costrittivamente al nuovo detentore-padrone, implichi (mi pare chiaro) un confronto neppure troppo implicito col detentore precedente. E si tratterà di un confronto nel quale il "gomitolo" o, se si preferisce, le "misteriose forze" che in esso "si nascondono" difficilmente - vien fatto di supporre - resterà(-ranno) indifferente(-i). (37) Da queste "misteriose forze", che hanno fatto del gomitolo l'adiuvante/servente magico della vecchia strega, l'erede designato, se non è all'altezza, rischia di essere malmenato.(38) E' il momento in cui si sancirebbero la separazione e l'estraneità del gomitolo rispetto al nuovo, indegno detentore.

Anche una determinazione di questo genere diventerebbe per certi versi eloquente nella prospettiva 'retorica' che qui ci interessa. Poichè il confronto - con la 'ribellione' del gomitolo - suonerebbe a tutto vantaggio del vecchio detentore (è quel che del resto accade nei racconti concernenti il "libro del comando"), si avrebbe così il segnale di una maggior 'vicinanza' e di una maggior 'congruenza' fra il gomitolo stesso (con le sue "forze misteriose") e il suo vecchio detentore. Più ancora, verrebbe a confermarsi quella tendenza alla 'perfetta congruenza' in cui, con un passo successivo, viene a consistere il 'doppio'.

Ho l'impressione cioè che le "misteriose forze" nascoste nel gomitolo della strega - con la conseguente 'personificazione' del gomitolo stesso - permetta in qualche misura l'avvicinamento del gomitolo in questione a quella posizione/funzione di 'doppio' che (poniamo) per la scopa in quanto a sua volta strumento per eccellenza della strega risulta piuttosto esplicitamente dimostrata in diverse 'esperienze di folklore'. (39)

Questa 'congruenza' fra gomitolo e vecchia strega può - ritengo - essere interpretata alla stregua di una forma approssimativa o tendenziale di 'doppio' proprio per il fatto che nel contesto folklorico effettivamente si riscontrano casi in cui il gomitolo è il 'doppio/forma metamorfico/-a' della strega ("analogato principale"). E' una siffatta identità/identificazione, realmente attiva nella struttura significante dell'elemento "gomitolo" in quanto simbolo-predicato del folklore, che permetterà forse di - o persino obbligherà a - riconoscere (40) anche nel gomitolo

della tradizione biellese di Camburzano la ‘tendenza’ (quantomeno) verso quella funzione di ‘doppio’ della strega stessa che è una delle forme, appunto, dell’identificazione significante come “analogato principale”. (41)

Note

(1) V. Majoli Faccio, *L’insidia del meriggio. Il Biellese nelle sue tradizioni* , rist. Biella, Ed. Ieri e Oggi 1997, pp. 224-5; informatrice Mariola Franchini. Questa specifica funzione del gomitolo (trasmissione dell’eredità della strega) è confermata - sempre per Camburzano - dall’attestazione che segue, raccolta in data recente: “(...) Oppure un altro modo per conoscerle (le masche cioè) era che quando loro stavano per morire dovevano lasciare a qualcheduno, a qualche altra ragazza che voleva prendere il suo potere, si diceva che gli lasciava il *muscel* , il gomitolo, che se avevi quel gomitolo avevi tutto il potere della strega... che potevi fare le fatture...” (informatore anonimo, 76 anni circa, intervistato durante la primavera 2002 da Riccardo Mondello, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Sulla segretezza dell’operazione insiste invece un altro informatore (anonimo, 61 anni circa), anch’egli di Camburzano: “(...) quando morivano lasciavano a qualcuno un gomitolo di lana, a qualcuno che poi diventava anche lei una masca, ed era segreto, nessuno sapeva a chi aveva dato il gomitolo...” (intervista effettuata nella primavera 2002 da R. Mondello, cit.; cfr. qui sopra).

(2) Attribuisco cioè valore eminentemente predicativo al simbolico: al significante come nucleo di narrabilità (nucleo di contenuti narrabili) e, quindi, come attrattore predisposto per più soggetti possibili, ma semanticamente (e mitologicamente) autonomo da questi possibli soggetti. I dinamismi del simbolico (dei nuclei di narrablità) riguarderanno anzitutto le correlazioni tra funzioni predicative (tra nuclei di predicabilità), prima dei - ed entro certi limiti a prescindere dai - rapporti tra i soggetti volta a volta chiamati in causa.
Si tratta di argomenti sui quali intenderei tornare più estesamente in altra sede.

(3) Si veda per es. il mio intervento dal titolo *Il gomitolo nel folklore: linee per una tipologia. Una fiaba russa e l’antico racconto di Teseo nel labirinto cretese* , in “Studia mythologica slavica”, II, 1999, a cura dell’Univ. di Udine e dell’Univ. di Lubiana, Ljubljana 1999, pp. 233 sgg. . Cfr. anche nota successiva.

(4) Testimonianza da me raccolta attorno al 1977-78; informatore Settimio Fruzzetti, allora già piuttosto anziano, bidello in pensione della Scuola Elementare di Forno. Rinvio altresì al mio *Valori folklorici del gomitolo: racconti del circondario apuano. Un tema fiabesco* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi ‘locali’* , Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 195 sgg..

Da mettere in rilievo il fatto che la vittima viene colpita alla schiena. Ritengo a questo proposito che non si possa del tutto escludere che il colpo alla schiena rinvii al tempo futuro e/o prossimo-futuro (alla morte in quanto sta nel futuro e/o prossimo-futuro), secondo una modalità di configurazione del tempo - e del futuro come posto dietro di noi - che nel folklore sembrerebbe ricorrere in modo piuttosto esteso, e che risale all'antichità. Si veda ad es. il mio *Dietro le spalle: sul significato del lancio delle pietre nel mito di Deucalione e Pirra* , in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 10-11, 1983, pp. 319-25; *I morti e lo spazio domestico (a proposito di superstizioni comparate)* , in "Archivio per le tradizioni popolari della Liguria"", XIII-XIV, I-II, 1984-5, pp. 37-45; *Contributo al folklore modenese: la misura dell'ombra* , in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Prov. Modenesi", XI, XI, 1989, pp. 349-57; *La nuca calva dell'Occasione* , in "Aufidus", X, 30, 1996, pp. 19-21; da ultimo il mio intervento dal titolo *Il tocco alla nuca di "Catlin-a" e il "friccichio de dietro a le spalle". Un modo di dire piemontese e una superstizione romanesca* , in "L'EcoApuano", 12, 11-12, dicembre 2001, p. 28. Per quel che riguarda, più specificatamente, l'insorgere dell'idea di morte (in quanto sta per l'appunto nel prossimo-futuro), basterà considerare il fatto che, come sappiamo da un passo dell'onirocritica di Artemidoro, già nel quadro della cultura antica "il dorso e tutte le parti posteriori" erano da alcuni definite "proprie a Plutone" (*Il libro dei sogni* I 49; trad. a cura di D. Del Corno, Milano, Adelphi 1975). Nello stesso tipo paradigmatico si può far rientrare un 'caso' come questo che segue, raccolto in Val d'Aosta (Champorcher): "Per andare a Barmelle è molto ripido; c'era una donna che portava un sacco di farina, lungo la strada ci sono le pose, quando uno è stanco mette giù il sacco, e ci sono dei muri, le pose si chiamavano. Lì c'era una croce di ferro. Questa signora posa la farina sul muro. Mentre posa la farina sente una mano gelata sulla schiena. Allora si è presa paura, ha preso il sacco ed è andata fino a Barmelle. Una settimana dopo è morta..." (informatore Ugo Vassoney, 52 anni circa, di Verana, intervistato durante il mese di marzo 2002 da Magda Camerlengo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore della zona di Champorcher).

(5) A. Cerboncini, a cura di, *Forno: immagini e narrativa popolare* , Massa, Assessorato alla Cultura del Comune 1991, *La sposa stregata* , p. 72; poi in C. Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana* , vol. II *Massa Carrara e provincia* , Pisa, Pacini 1993, n. CXXXVII, pp. 123-4.

(6) Cfr. il mio *Valori folklorici del gomitolo...* , cit., in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., p. 196.

(7) Nella vicina frazione di Casette (sempre in zona montana) si conosce una figura della paura - che funziona come spauracchio nei confronti dei bambini - cui si

attribuiscono “denti di lana”: devo questa informazione all’amico Arturo Ricci, ora di circa 55 anni, da me intervistato alcuni anni orsono.
Sulla negatività della lana - e per un altro caso, proveniente da Forno di Massa, in cui interviene la lana - rinvio al mio *Morfo-logica e sintassi dell’avvenimento immaginario (Hor. Sat. I 8, 30 sgg.): spunti sul valore negativo della lana* , in “Aufidus”, VI, 18, 1982, pp. 7 sgg.. Cfr. anche, più in basso, nota 13 (tradizione raccolta in Emilia).
Più in part., circa la correlazione-confronto fra gomitolo di lana e pietra sarà pertinente proporre all’attenzione del lettore una tradizione quale la seguente, riscontrata in località Sasseta, nel comune di Zignago (prov. La Spezia): “Qui dietro alla casa, un po’ più sotto, c’è un masso con due buchi sui due lati, che se l’era portato il diavolo sulla schiena, legato con un filo di lana che passava nei buchi, e poi, quando è arrivato qui, voleva passare dal paese, ma lo avrebbe distrutto. Allora la gente del paese ha detto di non farlo e lui lo ha lasciato qui!” (informatrice Palmira Gandolfi, 72 anni circa, intervistata durante il mese di dicembre 2001 da Elena Lumbaca, mia allieva presso l’Univ. di Pisa, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di La Spezia). Quel che a Forno di Massa è un paragone (“sembrò che quel gomitolo fosse di pietra”), a Sasseta di Zignago si realizza come connessione (masso diabolico “legato con un filo di lana” etc.); e d’altronde il masso col filo di lana ‘assomiglierà’ - par di comprendere - ad un gomitolo di lana. Direi, semioticamente parlando, che in quest’ultimo caso la *metonimia per contiguità* (masso e filo di lana) si combina con una *metonimia per somiglianza* (masso con filo di lana in quanto ‘assomiglia’ ad un gomitolo); e, per converso, il paragone di Forno verrà allora a confermare - credo - il meccanismo combinatorio suddetto, secondo un gioco di diametrale inversione lungo appunto le linee della metonimia per somiglianza (gomitolo di lana che sembra di pietra). Di queste tradizioni, in una prospettiva più ampia, mi sono occupato in un lavoro dal titolo *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell’identità* , in questo stesso volume.
Comunque sia, per i due tipi di metonimia rinvio ad un mio lavoro intitolato *Dal discorso mitico alla pratica rituale: il segno connotato, il segno iconico e la costruzione del simbolo* , in “Giornale storico di psicologia dinamica”, VIII, 16, 1984 (talune posizioni sono peraltro teoricamente da ‘aggiornare’).

(8) Si veda il mio intervento dal titolo *Il “primo nodo del mattino”: la scopa, la paglia. La “sposa di fieno” e l’astuta “servetta” di Quart. Verso il modello analogico* , relazione presentata in occasione del convegno “Immaginario, Territorio, Paesaggio”, tenuto a Piazza al Serchio (LU) presso il Centro di documentazione della tradizione orale il 9 dicembre 2000, negli “Atti”, in “Tradizioni Popolari”, I, 1, 2002 (Tipolito 2000/Lucca ed Experiences Verlag/Koeln; www.tradizionipopolari.org); anche *Semiosi nel folklore II...* , cit.;

inoltre il mio *Le sembianze della strega: dal folklore piemontese al folklore friulano. La 'ciclicità identificante'* , in questo stesso volume.

(9) In Fr. M. Guaccio, *Compendium maleficarum* , a cura di L. Tamburini, Torino, Einaudi 1992, Libro II, cap. IX *Morbi causati dal demonio* , Esempi , p. 221; corsivo mio.
Si tenga presente G. Bonomo, *Caccia alle streghe. La credenza nelle streghe dal secolo XIII al XIX con particolare riferimento all'Italia* , Palermo, Palumbo 1959, pp. 295 sgg., con le considerazioni relative (vi si parla altresì dei gomitoli che si rinvengono nei materassi).
L'attestazione che segue è stata raccolta, in data recente, nella zona di Isolabella d'Asti: "Una signora di Isolabella, che è stata operata di ernia del disco o roba del genere, aveva sempre dolori, è andata da un dottore e l'altro ma non gli trovavano mai niente. Poi è andata da una strega... ma lei gli ha detto: "Se mi dai cinque milioni ti faccio passare il dolore", e lei gli ha detto che prima di spendere cinque milioni ci pensava un po'. / Allora è andata da un massaggiatore e il massaggiatore gli ha trovato un grosso foruncolo... e quando si è aperto non era pus ma era un gomitolo di filo... che non si sa da dove provenisse... Probabilmente era stata la strega perchè non gli aveva dato i cinque milioni" (informatrice una certa Maria Grazia, intervistata durante il gennaio 2003 da Emanuela Favaro, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Da sottolineare, in questo caso, anche la 'convergenza' fra "grosso foruncolo" e gomitolo: convergenza per somiglianza (sembrerebbe), in grado di 'generare' - nella 'vicenda' in questione - l'effetto di metonimia (rapporto contenente-contenuto).

(10) Informatore anonimo, di 80 anni circa, intervistato da Leila Savio e Francesca Vergura nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte. Si tratta di una delle versioni di un ben preciso tipo narrativo.

(11) Arcisio Corzetto, ora di circa 78 anni, intervistato per mio conto alcuni anni orsono.

(12) Durante il mese di aprile 2001 da Eleonora Oppici, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte.
Fra il complemento di mezzo (strumento di cui si servono le masche) e l'identificazione/identificabilità (ovvero la funzione di 'doppio'), rispetto alle masche stesse, sembrano situarsi i gomitoli rotolanti di questa testimonianza raccolta nelle Valli di Lanzo (prov. di Torino): "(...) quella del "grumisel" (gomitolo cioè); ...per andare a Martassina... la strada che va su ai Cesaletti, proprio lì... me lo ricordo... allora dice che andavano così i ragazzi, uscivano, andavano a

piedi in gruppo a trovarsi... le ragazze e loro stavano... arrivavano lì e vedevano dei gomitoli che rotolavano sulla strada... rotolavano gomitoli, gomitoli, gomitoli, e cercavano di prenderli, metterli nel cestino e... quelli sparivano, non si lasciavano prendere, no..., e allora erano le masche sempre invidiose che questi andavano e non guardavano loro, va' a sapere come mai, e, niente, mettevan tanta paura e i gomitoli non potevano mai... mai raccoglierli. Questi andavano a Stura e... il "grumisel"... questa zia raccontava... di fatti, diceva"ah, adesso se passi di lì, stai attenta ai gomitoli perchè rotolano giù e...", cercavano di prenderli e quelli scappavano, non si poteva mai prendere niente..." (informatrice Itala Rapelli, nata nel 1955 a Ciriè, residente a Robassomero, intervistata durante l'aprile 2002 da Paola Massaglia, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Un effetto che ho chiamato di intermetamorfosi (nel caso in questione passaggio da gomitolo di lana a gatto) ci presenta la testimonianza di una informatrice di Roddi, nei pressi di Alba, in provincia di Cuneo (Rina, 73 anni circa): "Con mia nonna andavo al torrente a lavare i panni. Per andare al torrente si passava da una scorciatoia un po' buia perchè coperta dagli alberi. E quando passavo di lì mia nonna mi raccontava che una volta una... lì era il posto delle masche. Una volta una donna, passando di lì, ha trovato un gomitolo, un gomitolo di lana. Lei l'ha preso... lei l'ha preso e quando l'ha avuto in mano quel gomitolo si è trasformato in un gatto che l'ha graffiata e poi è saltato via. La donna, spaventata, è ritornata in paese e ha raccontato a tutti che aveva incontrato le masche" (intervista effettuata durante l'estate 2002 da Irene Gobino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Tanto il gomitolo quanto il gatto valgono, in generale e nello specifico, quali forme metamorfiche della strega/masca: è quel che del resto - per l' 'esperienza' di Roddi - il passaggio stesso denuncia in maniera esplicita. Riguardo alla nozione di intermetamorfosi - secondo le modalità di reimpiego da me suggerite - rinvio al mio *I rovi e il rettile. Logica delle trasformazioni e 'intermetamorfosi' della strega* , in questo stesso volume; nonchè al mio *"Paillasse"* , in corso di stampa negli "Atti del convegno internazionale di studi "Toponimi e antroponimi: beni-documento; e spie di identità per la lettura, la didattica e il governo del territorio" ", Salerno, 14-16 novembre 2002. Circa il contesto paesaggistico della 'vicenda' ("scorciatoia un po' buia perchè coperta dagli alberi"), e il suo senso, cfr. il mio *Una "pianta un po' più ombrosa"* , in "L'EcoApuano", 10, 11-12, 1999, pp. 30-1 (altre considerazioni andrebbero ora aggiunte, alla luce di nuovi dati).

(13) Informatore anonimo intervistato a Domodossola attorno al mese di marzo 2001 da Manuela Rossi (coadiuvata in questo caso da Laura Costa e Angiola Mainolfi), nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte. Riferisce, per parte sua, un informatore, rimasto anonimo, di Prata (65 anni circa):

“La Vaina... dicevano che era un rotolo di fino, di lana, no, quando andava in montagna, se passava in mezzo alle gambe... non si poteva più passare e piangeva come un bambino, e piangeva. A te ti sembrava di sentire un neonato piangere, poi quando andavano là che ti passavano in mezzo alle gambe, che restavi come offeso... la Vaina la chiamavano, la Vaina, e la vedevano come un gomitolo di lana, poi la sentivi piangere” (intervista effettuata durante il marzo-aprile 2003 da Sandra Marino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Verbania). Si veda anche, più in basso, nota 21.
Così, ancora, il Manet, “che si manifesta al Ponte dei Bagni Vecchi presso Premadio in provincia di Sondrio: una figura maschile lunghissima, calva, vestita di stracci che trascina per terra. Non appena uno si è avvicinato tanto da poter vedere meglio di cosa si tratta, tutto si trasforma in un grosso gomitolo che rotola sparendo chi sa dove” (C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche* , Milano, Garzanti 1991, s. v. *Manet* , p. 209; cfr. D. Spada, *Gnomi, fate, folletti e altri esseri fatati in Italia* , Milano, SugarCo 1989, s. v. *Manet* , p. 203). Se nella Vaina una certa correlazione si può intravedere fra bambino *in fasce* che rotola (forma in cui solitamente si manifesta) e *gomitolo* che per l’appunto rotola, col Manet - corrispondentemente - una analoga correlazione sembrerebbe stabilirsi fra lo *strascico di stracci* da un lato e il *grosso gomitolo* (a sua volta rotolante) dall’altro lato. Faccio anche riferimento al mio *“come un bambino (...) tutto stortigliato”. A proposito di un bambino biellese vittima delle masche, e della Vaina ossolana* , in questo stesso volume; nonchè al mio *Zonodrakontis* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 121 sgg. (contenente fra l’altro qualche accenno alla Brezua della prov. di La Spezia, che appare “lunga come un lenzuolo”). Del resto, assieme allo strascico di stracci e all’aspetto di grosso gomitolo rotolante, tratti quali la “lunghissima” figura e la calvizie con tutta probabilità non fanno che confermare - e ‘ripetere’ in modo volta a volta variato - quella che è la negatività del Manet (negatività di cui parrebbe partecipare il luogo dell’apparizione).
Una informatrice-scrittrice di Rocca de’ Baldi, riferendosi ai racconti di una zia, parla di una masca “che era solita prender forma nel vano della finestra da un gomitolo di lana”, “sullo sfondo di una notte di luna piena”; si trattava di un “gomitolo di grossa lana di pecora filata in casa, “color pulce” “. Il gomitolo “dunque si materializzava davanti alla finestra e cominciava lentamente a girare su se stesso avvolgendo il filo che pendeva in basso come quello di un palloncino della fiera d’autunno. / Avvolgendosi s’ingrossava e prendeva forma. Pian piano non era più un gomitolo, ma assumeva un aspetto diverso. A me l’associazione con i palloncini faceva venire in mente quelli a forma di coniglio (...), ma lì non si trattava di conigli, bensì di una donna dal naso adunco, che veniva verso il centro della stanza con tutta l’aria di prenderne possesso” (Anna Maria Mattio Barberis, nata il 5 marzo 1935, ora residente a Torino, in D. Bosca, a cura di, *Mai dire masche. Il mistero delle streghe. Racconti e storie tra immaginario e mito* , Pavone

Canavese (TO), Priuli e Verlucca 2001, *Un gomitolo color pulce* , pp. 101 sgg., in part. pp. 101-2). Tanto la 'finestra' quanto la 'notte di luna piena' si configurano come tratti significativi dell'immaginario folklorico della paura. Da sottolineare, inoltre, che, se in altri casi è la strega (o essere della paura) che assume l'aspetto di un gomitolo, in questo racconto è - al contrario - il gomitolo che si trasforma nella strega. Ci troviamo in sostanza di fronte, coi differenti racconti, a combinazioni sistemico-strutturali che si organizzano secondo relazioni 'reciproche' di ciclicità metamorfica; e l'analogia, in una delle sue possibili accezioni, può essere sussunta - retoricamente e semioticamente parlando - come legge interna alle dinamiche di variazione/variabilità nonchè dei 'ritorni' (come quello costituito appunto dalle forme di ciclicità metamorfica o ciclicità identificante) che si attuano nell' "intorno" di un medesimo significante (semanticamente inteso). Per effetti simili - complessivamente la situazione che si determina è per taluni versi un po' differente - si veda di nuovo il mio intervento dal titolo *Le sembianze della strega...* , cit. (si tratta di una ciclicità per così dire 'illusoria').
Sul piano dei rapporti di tipo connessionale (per contiguità), intercorrenti fra lana e dimensione del negativo, val la pena rilevare l'opinione secondo cui nel giorno dell'Epifania le streghe si aggirerebbero numerose cercando "di trovar posto nella lana rimasta sui fusi" (folklore emiliano): E. Baldini, *Alle radici del folklore romagnolo. Origine e significato delle tradizioni e superstizioni* , Ravenna, Longo 1986, p. 17; anche p. 50. Per credenze dello stesso genere relative alla stoppa (Veneto) o alla canapa (Stiria) si vedano pp. 50 sg.. Cfr. A. Nardo Cibele, *Superstizioni bellunesi e cadorine* , in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", V, 1886, pp. 32 sgg., in part. pp. 33 sg. (stoppa e "donnazza"); inoltre il mio *...agallomenen elaphoisi. Racconti alpini e tradizioni antiche* , in A.A.V.V., *Bestie, Santi, Divinità. Maschere animali dell'Europa tradizionale* , a cura di P. Grimaldi, Torino, Museo Nazionale della Montagna, Club Alpino Italiano, sez. Torino, 2003, in part. p. 181 e nota 6 (canapa). Riguardo alla stoppa e alla canapa si consulti altresì il mio intervento dal titolo *Il "cestone" e il diavolo a S. Romano di Garfagnana. Nota di folklore* , in questo stesso volume, nota 3 (Cagnolitt della Lombardia).
Tornando brevemente alla lana, non sarà privo di interesse il fatto che proprio a "batuffolini di lana" possano essere paragonate le anime del "corso" (del "corso"/processione delle anime appunto). E' quel che si verifica in questa testimonianza valchiusellese di Traversella: "Una volta lo chiamavano il "curs", lo chiamavano il "corso", vedevano nella montagna tante cose bianche, molto spesso, una nebbia, come fosse quando fanno i fuochi d'artificio, non colorato ma bianco, che si levavano su da Chiusella e dopo si alzavano un su verso Monte Marzo, e dicevano che erano le anime, le anime del Purgatorio che portavano ancora pena, e passavano in su... così dicevano! / La mia mamma e quelle persone che l'avevano visto dicevano: "Hai visto il corso delle anime? Sembrava tutto illuminato!". / Una bella volta, era trentun anni fa, è l'anno che è morta mia mamma, io, mio fratello, mia cognata e mia sorella eravamo lì nel prato al cascinotto che era della

parrocchia, e lo chiamavano “il cascinotto del prete”; allora abbiamo visto il corso. Ah, era una cosa meravigliosa, sembravano tutti batuffolini di lana, proprio tutte queste cosine bianche. Non vedevi da dove partivano, ma sembrava che si alzassero da Valchiusella e appunto salivano su e poi montavano su. Era una meraviglia: “E’ il corso! E’ il corso!”. E mio fratello è andato a prendere il binocolo, ha guardato: “Sono tutti moschini!”. Erano moschini che luccicavano. Bisogna che ci sia la giornata adatta, il sole in quel modo, il vento in quel modo, bisogna che sia tutto programmato” (informatrice Teresa Bracco, 90 anni circa, intervistata durante l’agosto 2002 da Elisa Ferrero, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Torino).

(14) L. Volpi, *Usi, costumi e tradizioni bergamasche* , Bergamo, Edizioni del “Giopì” 1937, p. 199: la Zobia o Zobiana è qui un folletto.
Nel Bergamasco (Parre) il folletto può trasformarsi “in un gomitolo di lana che viene raccolto da una donna che lo usa per confezionarsi un vestito che poi improvvisamente si disfà quando è indossato in pubblico” (R.Mazzoni, *I folletti nelle tradizioni popolari italiane. Credenze e leggende*, Viareggio (LU), Baroni 2002, p.64, con riferimento ad Anesa e Rondi). Si legga inoltre p.91 (a proposito del “Maciaroul” del Friuli).

(15) Altrove è il gomitolo stesso che, raccolto da un passante, si fa sempre più pesante. E’ quel che si verifica nell’ambito di una tradizione di Falciano, nell’Aretino: B. Toschi, *Folklore dalla provincia di Arezzo (Falciano)* , in “Lares”, XXX, III-IV, 1964, p. 189. Per un caso simile, riscontrato in provincia di Firenze (Vicchio), cfr. il mio intervento dal titolo *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra...*, cit. (ricerca Giulia Polverosi, 2002). Sul tema della pesantezza demoniaca cfr. nota successiva.

(16) In G. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete con una lettera aperta al Prof. Paolo Mantegazza* , Treviso 1888, rist. Sala Bolognese, Forni 1979, *Le superstizioni delle provincie di Treviso e di Belluno* , pp. 34 sg. .
Sia per il motivo della pesantezza crescente che per il tema degli esseri della paura che, fattisi enormi, e stando a gambe divaricate, orinano sui passanti, rinvio di nuovo al mio *Semiosi nel folklore II...* , cit. (*La pesantezza crescente dell’animale demoniaco in un racconto dell’Alta Garfagnana. Un parallelo di Forno (com. di Massa). La pesantezza-prova* , pp. 67 sgg.; *L’anima e il contenitore di pelle: un parallelo islandese a una ‘scena’ antica. Un passo del Malleus maleficarum* , pp. 521 sgg.).
Da notare che un motivo qual è quello dell’orina della strega si riscontra anche a proposito della Smara bellunese: cfr. Bastanzi, *Le superstizioni...* , cit., *Le superstizioni delle provincie...* , cit., p. 37; si veda anche p. 21 (relativamente al “mago di Valscura”). Rinvio altresì ad un mio intervento dal titolo *La Smara*

bellunese e una 'scena' antica; una testimonianza casertana. Le streghe piscione , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 47 sgg.; cfr. anche il mio *L'oste e il diavolo in un racconto di Serravalle (Valdinievole)* , in "Le Apuane", XVII, 33, 1997, pp. 142 sgg., in part. pp. 148 sg. (a proposito dell'incubo e delle lentiggini in area folklorica tedesca).
Una informatrice bellunese di Belotti, fraz. di Lamon, racconta (Vilca Belotto, 82 anni circa): "Poi dicevano che le streghe mettevano una gamba sulla montagna destra... sinistra, e una sulla montagna destra. Adesso è detta un po'... un po'... e dicevano che aspettavano i contadini, quando alla mattina andavano portare al caseificio il latte, e loro stando là ci facevano la pipì dentro!" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Rinaldo Massola, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Si consulti anche il mio *...ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche* , in questo stesso volume (mucca che per effetto di stregoneria dava liquame di stalla anzichè latte). Per quel che riguarda esseri del negativo e sfera alimentare si veda il mio *Maria Catlina lecca le pentole* , in questo stesso volume.
Di un caprone demoniaco che riversa orina bollente sulla schiena dell'uomo che l'aveva raccolto si narra nella tradizione di Lillianes (Valle di Gressoney), in Val d'Aosta: "L'altra mia nonna da parte paterna, lei veniva da Lillianes, da quelle vallate lì. E lei raccontava tante di quelle cose che loro dicevano che erano successe, come per esempio lei raccontava che c'era, non so se era suo padre o suo zio, ha detto che per andare a ragazze si andava in giro a piedi, anche lontano. E viaggiavano di notte per andare alle "veillà". E diceva che una volta che tornava indietro aveva trovato un caprone ferito, un "bok" diciamo. E lui ha detto: "Povera bestia, si vede che è ferito e non è stato più nel gruppo". E se l'è preso a spalle così e se lo portava via. Ad un certo punto ha detto che questo caprone gli ha pisciato sulla schiena, ma proprio calda calda, bollente. "Eh, "la par de Dieu", quanto caldo che mi fai giù nella schiena!". E dicendo "la par de Dieu" il diavolo è partito, perchè era un diavolo il caprone. Era ferito, ha provato (l'uomo cioè) a farlo camminare ma non c'è riuscito. Se l'è caricato, di qualcuno sarà ben stato!" (informatrice Frosine Juglair, nata nel 1940, di Moron, nei pressi di St. Vincent, intervistata durante il gennaio 2003 da Francesco Favre, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta). Un racconto simile giunge dalla zona di Locatello, in provincia di Bergamo: "In un boschetto uno ha detto: "Madonna che bel caprettino!". L'ha preso, l'ha messo a spalle, era il diavolo; e lui (il caprettino-diavolo cioè) gli ha detto a quello che lo portava: "Mettimi in giù perchè ti piscio addosso!". "Piscia dove vuoi ma non pisciarmi addosso!". E una roba e l'altra ci ha dato... l'ha buttato giù, quello là scappando gli usciva il fuoco dai piedi, era il diavolo" (informatrice Clara Rota, nata il 2 settembre 1911, intervistata a Montegrosso d'Asti il 26 gennaio 2003 da Cristiana Pettenuzzo e da me). Cfr. il mio *Manifestazioni demoniache e varianti narrative (Piazza al*

Serchio, Stazzana) , in A.A.V.V., *Erbi boni, erbi degli streghi / Goods weeds, witches' weeds* , Atti del Seminario di Studio, Gallicano (LU), 9-10 maggio 1997, a cura di A. Pieroni, Koeln, Experiences Verlag 1998.
Sul tema delle fate(/streghe) che provenendo dall'alto orinano - stavolta sui panni dei bambini -, colgo l'occasione per segnalare una tradizione riscontrata in alta Val di Vara (prov. La Spezia): "Quando ero piccola mi dicevano che sulla "Laggia", un anfratto del Monte Nicolao, ci vivevano le fate, e che alla sera volavano giù in paese. Le chiamavano le *fee* . Bisognava raccogliere i panni stesi dei bambini perchè le fate ci facevano pipì" (informatrice Teresa Paganini, 62 anni circa, di Carro, intervistata durante il 2001-2 da E. Lumbaca, cit.; cfr. nota 7).
Si tenga altresì presente questa testimonianza abruzzese di Lama dei Peligni (prov. Chieti), in cui ricorre il medesimo tratto della 'strega che orina' (nel caso specifico all'interno di una casa): "Allora, c'è questo bambino che è nato nel '25, nel '24-'25, io vivevo con mio zio perchè ero orfano di guerra, allora a mio zio è nato un bambino, dopo un anno questo bambino non si reggeva in piedi; la testa, il collo, lo teneva sempre curvato, e non si sapeva cos'era, il medico non sapeva cos'era, allora dicevano le streghe; allora io e mia zia andavamo in una frazione di Lama, Corpi Santi, a coltivare i terreni, e c'era una donna, una vecchia, che ogni tanto dava qualche regalo a mia zia, allora io pensavo: "Come mai questa dà i regali?", allora questo mio fratello, cugino, stava male male, e dicevano che erano le streghe. Allora la sera, dietro le porte principali, si mettevano le scope e le spazzole perchè le streghe, si diceva, prima di entrare in una casa dovevano contare tutti i peli che avevano la scopa e la spazzola, ma non c'era niente da fare, la strega entrava lo stesso, perchè mio cugino stava sempre male, male male, e ogni tanto si andava in questa frazione in campagna, e questa vecchia dava qualche regalo a mia zia, e poi allora questo stava sempre male, si metteva tutte le sere invece di una due scope, due spazzole, ma niente da fare. Poi c'era un prete che faceva il "greve" (breve cioè), come una collana con una cosa dentro, e allora questa qui non fece più regali a mia zia e non la guardò più in faccia, perchè con quel "greve" che gli aveva fatto il prete non poteva più entrare in casa come strega. (...) Un giorno, in questa frazione erano ancora a casa col fuoco acceso, e venne questa strega e mia zia disse: "Che cosa hai fatto?! Cosa mi hai fatto?!", allora una vicina, la padrona, mise un pugno di sale sul fuoco, il sale scoppiò, e quella si mise ad urinare in mezzo alla casa, e fuggì. E poi questo qui, mio fratello, si è rimesso e sta bene, vive ancora, e vive in Francia" (informatore Nicola Conicella, nato il 24 dicembre 1915, intervistato durante il mese di ottobre 2002 da Gustavo Gamerro, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).
Secondo una realizzazione analogicamente variata o, meglio, analogicamente contrastiva, in Val di Susa arrivavano inspiegabili 'manate' alle ragazze che, uscendo dal lavoro dopo il turno pomeridiano, facevano pipì, al buio, nei pressi di qualche cespuglio lungo la strada. Così un'informatrice della zona (Annamaria Cesaroni, 55 anni circa): "Della "fisica" mi avevano raccontato, io a questa non so

se crederci onestamente. C'era un prete che la faceva, in un paese sempre della Val di Susa, però non so dirle esattamente quale, perchè questa la sentivo raccontare da una... non era mia zia, era un'amica di mia zia. Lavoravano al Cotonificio Vallesusa, quando tornavano da lavoro, erano di Chianocco, di Mattie, non ricordo esattamente di che paese fossero, comunque arrivavano da... quando c'è il turno che dalle... cos'è, dalle due alle dieci, no, una volta c'era. Quindi, esci da lavorare alle dieci, prendevano le biciclette, chi non aveva la bici andava a piedi, purtroppo, no, chi andava in su, chi veniva in giù. Forse, non so se era di Borgone... non mi ricordo il paese esatto, però qui parlavano di fisica, dice che era il prete che la faceva, forse erano le uniche persone in grado di farlo perchè avevano un'istruzione superiore, io... come l'ho comprata gliela vendo! E... quando uno esce da... una volta non era come adesso che c'è tutto... tutti i servizi per bene... trovi, puoi entrare in un bar perchè magari hai bisogno di un bagno, o qualcosa del genere... Allora queste ragazze che uscivano da lavorare, ancora che erano tutte stradine buie, no, si dice: "Ah, devo fare la pipì. Tienimi la borsa, devo fare la pipì". E... c'era il "busun" (cespuglio coè), no, il "busun". Come magari questa si... si tirava giù i... i pantaloncini, gli arrivava una manata... pac! Sa, urla, panico, no, e non c'era nessuno, il problema era quello (...)" (intervista effettuata nell'autunno 2002 da R. Massola, cit.; cfr. qui sopra). Sul tema degli schiaffi misteriosi rinvio al mio *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese* , in questo stesso volume; non di rado cespugli o rovi risultano, a loro volta, correlati cogli esseri del negativo.

Una 'storia' simile circola nella zona di Carmagnola, sempre in provincia di Torino: "(...) Poi mi raccontava anche sempre che conosceva, aveva dei cugini, non lo so, che abitavano sempre in queste cascine enormi in mezzo alle campagne, sai, così... Erano tre fratelli e una sorella, tutti..., questi erano tutti da sposare e d'estate dice che andava a casa sua sempre una, una nipote, avevano solo una nipote mi pare, di parenti che l'andavano a trovare. E questi vivevano in questa cascina e questa nipote studiava, era già... abitava già in città da qualche parte, d'estate andava da 'sti zii nella cascina. Dice che un anno, dice, sai a quei tempi là non c'erano i gabinetti e c'erano tutte al fondo cortile, c'erano un po' di robe, di frasche, e poi c'erano quei gabinetti fatti così... eh, sì, erano così, e dice che erano ... dopo un po' che una settimana che tutti andavano al gabinetto, come si tiravano giù i pantaloni dice che si sentivano sculacciare... ma dicevano: "Ma che strano!", ma si spaventavano, dice proprio... ah, e poi... andavano, poi c'era già stato la mietitura, andavano a girare il grano una volta che era nel granaio per farlo asciugare bene, come andavano per girare... girare 'sto grano, dice che tutto 'sto grano impazziva e si metteva a muoversi da solo e si mischiava tutto da solo, ma che erano spaventati, dicevano: "Qua ci saranno i fantasmi, non lo so, ci sarà qualcosa...", e poi, lì c'erano... poi l'avevano raccontato, non ci credevano, e poi qualcuno dice che l'aveva detto che probabilmente 'sta nipote che studiava studiava la fisica, che le faceva 'sti scherzi, eh, si divertiva a fare 'sti scherzi. Io non so, una volta c'era 'sto detto che chi studiava la fisica sapeva fare, riusciva a

fare de ‘sti scherzi così, però da quando, poi finite le vacanze è andata via ‘sta nipote non è più successo niente, boh, questo è quello che mi raccontava mia nonna” (informatrice una certa Felicita, “Feli’”, 59 anni circa, di Borgo S. Michele, intervistata durante l’autunno 2002 da Dario Cavallini, mio allievo preso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Per quanto concerne il grano (nonchè il granaio) cfr., più in basso, nel corso del presente intervento.
Riferisce, inoltre, una informatrice di Avigliana (Maria Tamone, 79 anni circa): “Io e mia sorella eravamo ad Avigliana, mia sorella era più piccola, io ero un po’ più grandina... siamo andati su lì al Grignetto e monta monta monta monta su, da lì a un po’ mia sorella doveva andare a fare qualcosa, la pipì, e io le dico: “Sà, fai presto”, e poi sento gridare: “Aiuto aiuto, mi tolgono la veste! La veste...”; io ho visto, lì c’erano tutti i brandelli, lì, della roba, e ho detto: “Ma possibile?!”. Non c’era nessuno, lì, era un rovo, io non so se lei si è attaccata lì e poi ha tirato... ad ogni modo io la mano non l’ho vista ma lei dice che ha visto una mano che gli ha tirato via le braghe” (intervista effettuata durante l’autunno 2002 da Paola Nicolotti, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della provincia di Torino). Se la misteriosa mano altro non sarà che un rovo, per un altro verso non di rado i rovi intrattengono svariate e complesse relazioni con la sfera del negativo (cfr. anche più in basso). Si consulti il mio *...ad stelas facere...* , cit..
Tornando al Veneto, anche della Redodesa si dice che “a volte diventa enorme e, a gambe larghe sopra la strada, mette un piede qua e uno là” (Spada, *Gnomi...* , cit., s. v. *Redodese* , in part. p. 266). E, del resto, in una tradizione bellunese si parla di lei come di una “dona granda granda co un capelon de paja” (in Bastanzi, *Le superstizioni...* , cit., *Le superstizioni delle provincie...* , cit., p. 5). Sulle enormi proporzioni della strega (e per una ipotesi interpretativa al riguardo) si veda il mio *A proposito di una strega piemontese: “grossa (...) come la ruota di un mulino”* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 165 sgg.; circa il “capelon de paja” rinvio altresì al mio *La masca-cappello...* , cit..
Riguardo allo “Spirito Cuffoletto” di Lozzo di Cadore cfr. nota 23.

(17) V. Ostermann, *La vita in Friuli* , IIa ed. riordinata, riveduta e annotata da G. Vidossi, Udine, Istituto delle edizioni accademiche 1940, vol. II, pp. 442 sg.. Cfr. anche, più in basso, nota 18 (Friuli) e nota 23 (“Spirito Cuffoletto”).

(18) In D. Coltro, *Leggende e racconti popolari del Veneto* , Roma, Newton Compton 1982, *L’orco-gomitolo* , p. 81; con riferimento a M. C. Crepaldi, *Favole e Narratori: testi e problemi di tradizione orale nel Basso Polesine* , tesi di laurea, rel. G. Scabia, vol. II, p. 314. Cfr. anche M. Milani, *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi* , Padova, Editoriale Programma 1990, p. 155 (orco come gomitolo di lana); pp. 179 sg. (“massariol” sotto forma di un gomitolo di lana). Per racconti del genere in area friulana si veda A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari*

in Friuli , 2a ed., Reana del Rojale (Udine), Chiandetti 1983, vol. I, p. 418 (orco come gomitolo di lana; anche per il tema dei giovanotti che, rientrando tardi "dal filò presso la morosa", dovevano "passare sotto le gambe dell'orco").

(19) Bastanzi, *Le superstizioni...* , cit., *Le superstizioni delle provincie...* , cit., p. 41.

(20) Bastanzi, *Le superstizioni...* , cit., *Le superstizioni delle provincie...* , cit., p. 42. Si consulti anche di nuovo, Mazzoni, *I folletti ...*, cit., p.69; inoltre, p.93.

(21) Si veda il mio intervento dal titolo *Il rotolo di spine. Un' 'esperienza' in Alta Garfagnana* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 233 sgg. .
Per altri esempi toscani si veda di nuovo il mio *Valori folklorici del gomitolo...* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 195 sgg..
Relativamente alla Garfagnana, aggiungerei ora questa testimonianza raccolta di recente a Casciana, nel comune di Camporgiano: "Ai tempi di una volta i paesi non erano come adesso, eran diversi a quei tempi, quand'ero bimbetta io... con le casette che erano in mezzo agli orti, in mezzo ai prati... le strade non c'erano assolutamente, c'erano i viottoli e poi il bello era che non c'era neanche la luce e era spaventoso andare in giro la sera verso il tardi! Non era come adesso che ci son le strade tutte belle larghe, asfaltate, c'eran delle stradine con le scepe, di qua e di là c'eran le scepe, c'eran campi coltivati, prati... sicchè quando uno andava fori aveva sempre paura, qui c'era sempre paura! I bambini, quando proprio dovevano andà fori, li facevan piangere i genitori perchè una volta un c'eran neanche i gabinetti, il bagno un c'era, per fare la pipì bisognava andare fori e... andare fori la sera, piuttosto se la facevano indosso! Dicevano che quando sona l'Ave Maria tutti gli streghi en per la via, e fori non usciva più nessuno! C'era qualche giovanottino che s'azzardava, a quei tempi usava che andavano a fà veglia da una casa all'altra perchè i paesi eran tutta una famiglia, però quando dovevan tornà a casa, che era tardi, era una paura tremenda, prendeva la corsa da casa di quella famiglia e andava a casa sua tutto di corsa perchè aveva paura! Quando vedevano che c'era un gomitolo, come un gomitolo, come un gatto tutto aggomitolato che gli passava fra i piedi, dicevan che era come un gatto, come un gomitolo grosso che gli rutolava sotto i piedi mentre camminava, quando dicevan che c'era un uccellone grosso che volava, gli volava sopra e andava via... e così che loro avevan sempre paura! C'erano i giovanottini che magari avevano in mente qualche ragazzina di fori paese, ma per andare a un altro paese bisognava che facessero le selve o le macchie perchè i paesi eran vicini però le strade un c'erano... Qualche ragazzino più coraggioso andava a veglia magari a Casatico da qualche altra famiglia, magari c'era una ragazzina che gli garbava e c'andava! Però quando doveva tornare a casa... è come quelli che si dicevan: "Te accompagni me, io accompagno te, te accompagni me, io accompagni te..." che così arrivava giorno che loro eran sempre a accompagnarsi perchè avevan paura! Le paure en sempre cose così, che

raccontavano, quando andavan a veglia di qua e di là, che sentivano lungo la siepe che c'era sempre un coso nero che gli andava lì, rutolava, mentre questo camminava, quello gli camminava avanti e gli rutolava avanti e quello dicevan che era il diavolo! Sai, erano anche mezzi ubriachi e camminavano e si davan da fare, parlavan anche col diavolo e questo gli andava avanti e gli rutolava ma questi non avevan mica paura perchè eran ubriachi! Come una bestia, un coso grosso che rutolava vedevano perchè era notte, buio, e al buio non si può distinguere ammodo come son le cose ma vedevan una cosa grossa che rutolava davanti a loro e poi nelle siepi anche, lungo le siepi rutolavano...!" (informatrice Antonietta Catoi, nata nel 1921, intervistata durante il gennaio 2002 da Enrica Vanni, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Garfagnana). Il grosso gomitolo (o "gatto tutto aggomitolato") che nottetempo "passava fra i piedi", che "rutolava sotto i piedi" dei passanti, sembrerebbe richiamare, per taluni versi, determinate tradizioni concernenti la Vaina delle Valli Ossolane (cfr. più in alto).

(22) E. Treves, *Leggende piemontesi* , Milano, Unitas 1931, p. 149; si veda già J. Jalla, *Légendes et traditions populaires des Vallées Vaudoises* , Torre Pellice, "Bottega della carta" 1926, p. 27. Cfr., inoltre, Spada, *Gnomi..* , cit., s. v. *Grumisel rôu* , p. 163: "se qualcuno, per puro caso, avesse la sfortuna di toccarlo (il filo pendente cioè) morirebbe all'istante"; anche Lapucci, *Dizionario ...* , cit., s. v. *Gomitolo rosso* , p. 176.
In Savoia (Queige) si racconta delle sconcertanti apparizioni, nei pressi di un ponte sul Doron, di un "peloton de laine" o di una "bobine de fil": "Les voituriers du Beaufortain qui rentraient le soir chez eux par l'ancienne route, en passant au lieu-dit les Roengers, où se trouve un pont sur le Doron, étaient fréquemment suivis par une bobine de fil ou par un peloton de laine. L'un d'eux, plus courageux que les autres, donna un coup de bâton sur la bobine. Il entendit pousser un cri humain et la bobine disparut. (...)" (A. Joisten - Chr. Abry, *Êtres fantastiques des Alpes. Extraits de la collecte Charles Joisten (1936-1981)* , Paris, Entente 1995, p. 131; cfr. anche pp. 131 sg., *Le fil qui étrangle le bébé*).
Così una tradizione veneta di Crocetta del Montello, in provincia di Treviso: "Dele streghe a Cainari i contava che le vivea sule montagne ma tante volte de dì le vegnia in paes a domandar la carità. De not, invesse, le fasea dei gomitoli de lana stregati e dopo li 'ndava a venderli. Chi che lavorava quela lana comprada dale strighe el moria entro sie mesi" (in Milani, *Streghe, morti...* , cit., p. 190).

(23) Spada, *Gnomi...* , cit., s. v. *Grumisel roû* , p. 163.
Scherzi simili a quelli che l'orco friulano e veneto nonchè il "babao" o "barababao" di Venezia giocano alle donne pone in atto anche lo "Spirito Cuffoletto" di Lozzo di Cadore. Orbene, sarà interessante rimarcare come questo "omino mattacchione", nel giocare lo scherzo solito ad una "giovane e procace montanara", assuma l'aspetto di un "grosso gomitolo di filo" di *color rosso* ; per l'appunto, la ragazza,

avendolo scambiato per un gomitolo vero, se lo nasconde in seno etc. (I. Zandegiacomo, *Storie intorno al larin* , Auronzo di Cadore, Comune e Union Ladina del Cadore de Medo 2001, *Lo Spirito Cuffoletto* , pp. 8 e 10). Sebbene si abbia qui a che fare con un essere che non appare pericoloso ma solo scherzoso, canzonatorio e dispettoso, le 'somiglianze morfologiche' con il maligno Gomitoletto rosso di Poumeifré si manifestano con immediata evidenza. Altre 'caratteristiche' non fanno, da parte loro, che confermare siffatto 'accostamento' agli esseri del negativo. Come diverse figure della paura - oltre all'orco sia veneto che friulano - lo Spirito Cuffoletto appare alle volte altissimo e a gambe divaricate, etc.: "Ed ancora all'alba, quando la vita del paese riprendeva il solito ritmo, lo Spirito Cuffoletto si presentava sotto forma di un gigante e con un piede appoggiato sul tetto di una casa e l'altro sulla casa di fronte, beffeggiava la gente spaventata, costretta a passare la strada sotto quell'insolito arco" (Zandegiacomo, *Storie...* , cit., in part. p. 8). Torna così, differenzialmente realizzato, quell'elemento della verticalità che sembra definire (fra l'altro) anche il folletto di Poumeifré. In altre parole, se in Gomitoletto rosso (Poumeifré) si riscontrano i tratti 'verticalità' e 'filo rosso del gomitolo', i medesimi tratti riscontriamo appunto nello Spirito Cuffoletto cadorino. In quest'ultimo caso, tuttavia, 'verticalità' e 'gomitolo rosso' sono tratti distinti, narrativamente separati e persino contrapposti (il gomitolo raccolto dalla giovane montanara sta in basso, "per terra"), mentre nel folletto di Poumeifré i due tratti vengono a convergere (il filo rosso di Gomitoletto rosso pende dall'alto).

La combinazione/coincidenza dei tratti 'verticalità' e 'filo del gomitolo' trova del resto eloquente conferma in una 'vicenda' come questa che segue, di cui si narra nelle Valli Ossolane, relativa alla partenza dell'ultimo dei Gottwiarghini (folletti della zona): "L'ultimo dei Gottwiarghini che è vissuto a Macugnaga viveva giù a Staffa, al vecchio tiglio, vicino al cimitero. / Una mamma con un bambino piccolo è uscita dal cimitero dopo una visita ai morti e lì c'era il vecchio Gottwiarghini. Il bambino dice alla mamma: "(...) Mamma, mamma guarda, quello lì non ha i piedi come noi. Ce li ha girati all'indietro". / E la mamma gli ha detto: "(...) Taci, loro sono così". / Allora il Gottwiarghini ha detto: "Il più piccolo è il più cattivo, il più piccolo è il più malizioso. Da qui me ne vado e qui non tornerò mai più". Poi si è arrampicato al tiglio. Quand'era in alto al tiglio ha buttato un gomitolo di lana molto in alto, tanto che quella mamma non ha visto. Si è poi arrampicato al filo ed è sparito" (informatrice Genoveffa Corsi, di Macugnaga, nata nel 1916, intervistata il 9 luglio 1981, in M. Bozzetto, *Presenze fantastiche e creazioni leggendarie in un'area prealpina: l'Ossola Inferiore* , tesi di laurea in Antropologia Culturale, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. A. Guaraldo, a.a. 1981-82, *L'ultimo Gottwiarghini* , pp. 170-1, F.i.m.). Per una variante della 'storia' si veda R. Mortarotti, *I Walser nella Val d'Ossola. Le colonie tedesco-vallesane di Macugnaga, Formazza, Agaro, Salecchio, Ornavasso e Migiandone* , Domodossola, Giovannacci 1979, *La scomparsa dei nani* , p. 352 (Macugnaga). Sui Gottwiarghini cfr. Spada, *Gnomi...* , cit., s. v. *Gottwjarchi* , pp. 160 sg.;

Lapucci, *Dizionario...* , cit., s. v. *Gottwjarchi ,* p. 177. Il gomitolo è qui strumento di sparizione verso l'alto; sembra configurarsi (in combinazione col tiglio) alla stregua di una 'scala celeste' o 'cosmica'.
Si potrà d'altronde rilevare come, rispetto al folletto di Poumeifré, si abbia in questo caso un'inversione direzionale: il gomitolo viene infatti gettato in alto (e dall'alto del tiglio), tanto in alto che "quella mamma non ha visto"; al contrario il pericolosissimo filo di Gomitoletto rosso pende dall'alto.
In un'altra tradizione piemontese, è una fata che, a gambe divaricate tra una roccia e una grossa pianta, ed evidentemente altissima, "faceva scendere il suo fuso sino a terra sulla strada": cfr. A. Re, *Esseri fantastici e tesori nascosti nelle tradizioni di due valli piemontesi* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Scienze della Formazione, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1996-7, vol. II, Intervista 3 (Lucia Coisson, nata il 20 dicembre 1920, di Angrogna, in provincia di Torino), Domanda 27, pp. 51 sg.; per alcune varianti si vedano le altre interviste). Se in Cadore lo Spirito Cuffoletto si presenta "sotto forma di un gigante" a gambe divaricate *oppure* assume l'aspetto di un gomitolo di filo (*alternanza-ed-opposizione*), in quest'ultimo caso la fata filatrice sta a gambe divaricate *ed insieme* fa "scendere il suo fuso sino a terra" (*convergenza dei tratti in una unica immagine*). Peraltro, se lo Spirito Cuffoletto può manifestarsi come gomitolo di filo (*metamorfosi/identificazione*), la fata piemontese - altissima e a gambe divaricate - è caratterizzata per contiguità dal fuso/filo (*metonimia*). Alla *correlazione disgiuntiva* (o l'uno o l'altro) *nonchè oppositiva* ('molto alto' VS 'molto basso') *tra verticalità e identificazione* col gomitolo (Spirito Cuffoletto) viene a corrispondere una *correlazione congiuntiva* ("e") *tra verticalità e metonimia* (fata piemontese a gambe divaricate - nonchè molto alta - e col fuso). Procedono, insomma, di pari passo divergenza e identificazione/identificabilità, da una parte, convergenza e distinzione, dall'altra parte.
Ciò risulta vero nel quadro dello specifico racconto-leggenda della zona di Angrogna relativo(-a) alla fata col fuso e a gambe divaricate (etc.), sebbene nel contesto folklorico in quanto 'contesto non immediato' (vale a dire al di là dello specifico racconto-leggenda) ci troviamo di fronte ad effetti di identificazione tra essere della paura, per un verso, e filo/gomitolo nonchè fuso, per un altro verso (si consulti per es. il mio intervento dal titolo *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra...* , cit.). Nella suddetta tradizione piemontese (di altri aspetti di essa mi sono specificatamente occupato in un lavoro dal titolo *A proposito di una tradizione di Angrogna (prov. di Torino). Inquadramento tipologico e geografico* , in questo stesso volume) possiamo comunque riconoscere la tematica, già riscontrata, del filo 'in posizione di verticalità', presumibilmente cosmica.
Ad ogni buon conto tradizioni come queste consentono di intravedere il nesso semiotico che, per figure come lo Spirito Cuffoletto ovvero l'orco di Pieve di Cadore nonchè l'orco friulano (ma non solo), sarà in grado di coniugare la 'verticalità' dell'essere gigantesco - che sta sopra le case a gambe divaricate, che

supera le montagne etc. -, da un lato, col tratto 'gomitolo' (che sta a terra etc.), dall'altro lato.
Tornando del resto sul valore cosmico del gomitolo (nonchè sul gomitolo stesso in quanto correla gli opposti del "piccolo" e del "grande"), colgo l'occasione per segnalare un racconto cimbro del Veneto in cui ricorre il tema, ben noto, del 'gomitolo che non finisce mai': in questo caso le valenze cosmiche del gomitolo si fanno, infatti, perspicue; vengono esplicitamente affermate. Dunque, ad una donna, per la sua generosità, viene donato il gomitolo magico da una delle "beate donnette", la quale accompagna il dono medesimo con una (per noi oltremodo significativa) canzoncina. Ecco come si svolgono le cose: "Una volta una beata donnetta andò presso una casa per chiedere un po' di farina gialla: questa casa era fuori dal paese, dentro c'era una donna sola che si chiamava Marietta. La donna le diede un bel cartoccio di farina. La beata donnetta vedendo che in quella casa c'era gente che aveva cuore e non c'era avarizia, fuori dal suo corpetto tolse una bella e bianca matassina di lana e la diede alla donna dicendo: "La beata donnetta questa matassina regala, / poco essa è vasta e grande come il mondo, / non stancatevi se sarà mai dipanata, / voi avete da fare quanto vorrete". La donna sentendo queste parole si meravigliò ancor di più, perchè essa non era ancora capace di capire come quella piccola matassina potesse essere grande e vasta come il mondo" (S. D. Frigo Metel, *Favole Cimbre* , Altopiano dei 7 Comuni, Istituto di Cultura Cimbra di Roana 1977, *De selegen Waiblen / Le beate donnette / Die seligen Weiblein* , pp. 14 sgg., in part. pp. 17 e 19). Poco oltre si ribadisce, per l'appunto, che la "matassina è piccola e grande" (p. 21). Alle luce di siffatte valenze cosmico-territoriali del gomitolo si può inoltre leggere - credo - un racconto di tono fiabesco, riscontrato di recente nel comune di Ortonovo (prov. La Spezia), in cui Berta, la vecchia filatrice per antonomasia, riceve dal re tanto terreno quanto è lungo il gomitolo filato: "Ora dicono: "Mo' non son più i tempi che Berta filava!". / Berta filava, è passato il re. Lei stava a filare, c'aveva una scaletta. Era su in cima, fuori dalla porta c'era un bel piazzolo con la tettoia sopra, era lì che filava con la rocca e il fuso. Il re si ferma: "Cosa fai, Berta, cosa stai facendo?". "Eh, filo. Cosa faccio? Non vede? Filo la lana, filo il..., la canapa, tutto. Sto filando, se si vuol mangiare bisogna lavorare in un modo all'altro. Non posso fare altro, ma questo lo posso fare". "Oh, come sei brava! Cosa dici tu di me? Perchè tutta la gente dice che io sono cattivo e che vogliono che morissi". "Eh, io no. Io, per me, vorrei che campassi più di cento anni. Perchè per me lei è un buon uomo". "No, no. Eppure la gente so che dice che vorrebbe che morissi". "E io le dico di no". "Stai a sentire, Berta, cosa ti dico. Te cerchi di filare e io poi fra qualche anno ripasso e ti voglio sentire un'altra volta e vedere cosa hai fatto". / E lei allora filava, non sapeva come regolarsi. "Non so se con quel filo che ho filato mi vuole strozzare, nè se mi vuole applaudire". Non sapeva come regolarsi. / Filava, ma non filava tanto come voleva filare. E poi arriva il giorno che questo ritorna. "Coa fai, Berta, sei sempre a filare?". "E sono a filare sì! Questo è il mio mestiere. Sono vecchia, devo filare. Non posso fare altro". / "Hai filato?". "Ho filato sì". "E fammi un po' vedere

quanto hai filato". Aveva fatto i gomitoli. / Allora lui gli dice: "Te prendi il filo, il primo filo, io tengo il gomitolo. Poi cammina, vai fin dove arrivi, dimmi che non ce n'hai più". E lei dice: "Ma cosa vorrà fare questo qui?". Dopo un po' dice: "Io sono arrivata". "Allora basta; vieni indietro. vieni, Berta. Tutto, dove sei arrivata, è tutto tuo". / Gli ha dato tanto terreno che... / Allora le donne sono tutte arrivate: "Ma filiamo anche noi, filiamo anche noi!". E lui c'ha risposto: "Non sono i tempi che Berta filava! Adesso cuce" " (informatrice Natalina Moretti, di Nicola, intervistata durante il maggio 2002 da Alessandra Fruzzetti, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di La Spezia). Per l'appunto, ritroviamo qui - fra l'altro - quella che potremmo chiamare la 'pertinenza territoriale' del gomitolo (con essa si correla, forse, anche una componente temporale).
Ricollegandomi infine ad un discorso sopra intrapreso, un'altra 'caratteristica' parrebbe raccordare in qualche misura lo Spirito Cuffoletto cogli esseri del negativo. Leggiamo ancora: "si trasformava in un grosso ceppo da ardere che il montanaro caricava sulla slitta e trainava faticosamente verso casa, ma poi se lo vedeva sparire sotto gli occhi mentre sentiva una voce canzonatoria che ripeteva "Te l'èi fata, te l'èi fata!" (Zandegiacomo, *Storie...* , cit., in part. p. 8). Mi limito a ricordare che una trasformazione e una 'vicenda' analoghe hanno altrove come protagonista il diavolo: cfr. il mio intervento dal titolo *Il diavolo di S. Anna (Forno di Massa). Varianti di un racconto popolare* , in "Le Apuane", XVI, 32, 1996 (diavolo sotto forma di un "ciocco di legno" che, raccolto da un "cavatore" delle Apuane, si fa sempre più pesante, etc.); anche il mio *Un racconto di Forno di Massa e uno di Ponsacco (prov. Pisa). Noterella di folklore* , in "L'EcoApuano", 2003. Sulle relazioni fra esseri del negativo ed elemento ligneo rinvio al mio *Semiosi nel folklore II...* , cit. .

(24) Bastanzi, *Le superstizioni...* , cit., *Le superstizioni delle provincie...* , cit., p. 27.

(25) Il che appare d'altronde inevitabile, data la natura asintotica ed insieme frattale della dimensione folklorica in quanto 'struttura mitologica' (nonchè della struttura semantica tout court).

(26) Impiego il termine in un'accezione che vorrebbe avvicinarsi a quella kantiana di schematismo trascendentale.

(27) Un breve accenno alla correlazione fra gomitolo e sfera della morte. Corrisponde in qualche modo alla sciarpa (forse) blu, ricordo (o 'ricordo mancato' almeno per una certa fase) del marito morto, il gomitolo di lana blu che, nascosto nella tasca della giacca del fantasma, conduce al cimitero: proprio alla tomba del marito. E' quel che, di una certa donna, racconta una informatrice pugliese di Casalnuovo Monterotaro, in provincia di Foggia (Arcangela Lamarmora, 50 anni

circa): “Sempre mamma Cia ci raccontava di una donna di nome Bettina che... la quale aveva sempre una visione di un uomo morto qualche... qualche tempo prima. Però questo... questa persona non si faceva mai vedere in viso, e tutti i giorni le faceva visita; lei riusciva an... persino a toccarlo. / L’ha raccontato un pochino in giro per il paese ma nessuno le credeva e tutti le dicevano che questo era soltanto o frutto della sua fantasia, oppure che appartenesse proprio a un sogno. Allora, cosa fece questa povera Bettina? Si è... si ricordò che in un paesino vicino, di nome Casalvecchio di Puglia, c’era una vecchia strega di nome Rosarietta, e sicuramente pensò che forse solo lei poteva risolvergli questo enigma, questo problema. Andò da Rosarietta, le raccontò l’accaduto e chiese consiglio di che cosa poteva fare. Rosarietta fece... consegnò a Bettina un gomitolo di lana, un gomitolo di lana blu, e le disse che l’indomani, alla visita di... di questo signore, di metterglielo nella tasca della giacca e di tenerne il bandolo. E così fece... Bettina così fece il giorno dopo. / Poi, insieme alla streghetta, seguirono il filo e arrivarono al cimitero, proprio nella tomba del marito di Bettina, e solo allora Bettina si ricordò che aveva promesso a suo marito che una certa... una certa sciarpa, forse una sciarpa blu che era appartenuta a nonno Gigi, non l’avrebbe mai regalata, non l’avrebbe mai data via, in... per tenersela come ricordo di questo marito morto. Ma Bettina questa sciarpa l’aveva regalata via, e sì che si ricordava dove... dove poteva esser finita, però tutto il giorno lei andò a... andò a scavare nei suoi ricordi, si ricordò a chi l’aveva regalata via, a chi l’aveva donata, e andò a recuperarla... e da quel giorno non ebbe mai più questa visita, non ebbe mai più la visione di suo marito” (intervista effettuata durante il gennaio 2003 da Diego Giovannenza, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia). Racconti analoghi - analogicamente variati - si possono leggere nel mio *Valori folklorici del gomitolo...* , cit., in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 195 sgg.. A questo lavoro rinvio anche per il nesso - talune sue modalità per essere più precisi - che si stabilisce fra sciarpa (ovverosia cintura, nastro o simili), da un lato, e gomitolo, dall’altro lato; si veda anche il mio *Zonodrakontis* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 121 sgg..

(28) Per un siffatto impiego dell’immagine della orizzontalità (orizzontalità analogica ovverosia analogico-differenziale, anche nelle sue ricadute di tipo contrastivo), rinvio al mio intervento *...tauto ti einai hoi diapherousin. Prospettive di analogia differenziale* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 575 sgg..

(29) Parlo qui di sostituzione/sostituibilità dei significati (metonimici) in relazione al medesimo significante (metaforico) in quanto ne rappresenta il momento *pros hén* .

(30) Si veda il mio intervento *Il racconto attraverso il racconto: intertestualità delle varianti, ‘fuga’ dei racconti e analogia* , che fa da introduzione al volume *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. III sgg..

(31) *L'insidia del meriggio...* , cit., p. 225.

(32) Proprio per Camburzano la Majoli Faccio segnala il seguente racconto (in questo caso il "libro del comando" appartiene ad una strega): "(...) si narra di un tale che desiderò venire in possesso di questo libro magico, vivente la strega proprietaria. Giunse ad impadronirsene trafugandolo, e, felice, lo aperse, sperando ottenere l'adempimento di tutti i suoi desideri. "Comanda!" impose il libro. Quel tale rispose a suo modo, e non secondo quei canoni della *mascologia* che egli ignorava. Ricevette allora da una mano e da un bastone invisibile un sacco di legnate che lo lasciarono semivivo, sì che egli si affrettò a restituire il libro alla sua proprietaria" (*L'insidia del meriggio...* , cit., p. 225).
Per altri racconti del medesimo tipo cfr. per es. D. Bosca e Br. Murialdo, *Masche. Voci, luoghi e personaggi di un "Piemonte altro" attraverso ricerche, racconti e testimonianze autentiche* , Ivrea, Priuli e Verlucca 1999, pp. 155-6 e p. 137; T. Gatto Chanu, *Leggende e racconti della Valle d'Aosta* , Roma, Newton Compton 1991, *I diavoli di Sarèdza* , pp. 70 sgg., con riferimento a O. Obert; Cr. Jaccod, *Gli esseri fantastici nella tradizione popolare valdostana* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1995-6, vol. II, pp. 484 sg. (informatrice Zelina Cretaz, nata il 10 febbraio 1926, di Perloz, intervistata il 12 settembre 1995). Restando in Val d'Aosta, di una 'vicenda' simile si narra anche nella zona di Champorcher (il ruolo del personaggio inesperto - e curioso - che apre il "libro della magia" è ricoperto in questo caso dalla perpetua del prete-detentore): "Il parroco era andato a Chardonney, e ha cominciato a piovere, ma piovere, ma piovere... e tutti guardano fuori e tutti son terrorizzati, vedono i ruscelli che scendono giù dal... E questo qui dice: "Mamma mia, sta' a vedere che la perpetua ha aperto il libro delle magie che ho lasciato nel cassetto, sta' a vedere questo!". E corre in qua, si bagna, cade, fatica maledettamente e quando arriva al capoluogo trova già in fondo al capoluogo la perpetua che grida: "Aiutami, aiutami, aiutami, ho aperto il libro, ho aperto il libro, sono stata curiosa". Il parroco arriva, chiude il libro della magia che lei aveva lasciato aperto. Cessa di piovere..." (informatrice Rosa Glarey, di Champorcher, intervistata durante l'autunno 2001 da Fr. Favre, cit.; cfr. nota 16). Ad un racconto analogo - in cui interviene la perpetua - si accenna in L. Merci, *Le più belle leggende dell'Alto Adige* , Calliano (Trento), Manfrini 1984, pp. 95-6.
Le varianti sono numerose. Sempre a Champorcher, ci parla di grandinate un'informatrice della frazione Castello, Agnese Glarey (77 anni circa). Inoltre, gli incauti che sono stati attratti dal libro delle magie, dimenticato dal parroco sul tavolo, sono 'all'impersonale' e ipotetici: "E' partito per portare l'estrema unzione a Chardonney e ha lasciato il libro che faceva magia sul tavolo, era di ritorno di portare l'estrema unzione a quella vecchietta che stava molto male, e incomincia a grandinare, pezzi di ghiaccio. Il parroco rientrando dice: "Certamente mi hanno toccato il libro che ho dimenticato sul tavolo. Era il mio libro della magia". E

difatti non poteva più arrivare al capoluogo; appena è arrivato ha chiuso quel libro ed è finito tutto lì" (intervista effettuata in data 11 febbraio 2002 da M. Camerlengo, cit.; cfr. nota 4).
Secondo un'altra versione, sono dei ragazzi che giocano un "brutto scherzo" al parroco di Champorcher. In questo caso, i diavoli addirittura si installano all'interno della chiesa (la quale dovrà essere di nuovo benedetta dal parroco, una volta cacciati i diavoli con uno stratagemma, perchè i diavoli stessi non possano più entrare): "(...) Un brutto scherzo che hanno fatto una volta al parroco di Champorcher dei ragazzi. Sono andati in parrocchia, hanno preso il libro delle magie e non sapendo come si facevano si sono messi a leggere e leggere, e cosa è successo? Ad un tratto è arrivato il parroco e ha sentito il finimondo. Erano arrivati tutti i diavoli usciti dalla torre, avevano invaso la chiesa e nessuno più riusciva a farli andar via perchè i ragazzi li avevano fatti arrivare e non sapevano più come farli passare dalla chiesa. Allora il parroco con l'astuzia è andato a rovesciare un sacco di grano nel campo sotto il camposanto, e siccome ai diavoli piace molto raccogliere il grano si è messo a leggere un altro brano del suo libro e i diavoli hanno abbandonato la chiesa e sono andati a raccogliere il grano. Il parroco ha di nuovo benedetto la chiesa e i diavoli non sono più entrati" (informatrice Miranda Glarey, 64 anni circa, della frazione Castello, intervistata il 21 gennaio 2002 da M. Camerlengo, cit.; cfr. nota 4). Torna l'elemento 'grano' (etc.) nel racconto di un'altra informatrice valdostana (Ernestina Dialley, 70 anni circa, di Grand Toel, fraz. di Mont Jovet): "Come dicevano, un prete che aveva la... la serva, perpetua, e questo prete , erano tutti un po' arrabbiati con lui perchè ne faceva, eh, di tutti i colori. Poi avevano i libri, leggevano sui libri, lui era capace di leggere e di far venire... poi di... di far tutto come prima. E c'era questa... una... una serva che girando per casa ha trovato uno di questi libri, e si è messa a leggere. Non avesse mai fatto! E' venuta una cosa, noi dicevamo "ghiabiotin" (sorta di animaletto con le corna cioè), tanti tanti tanti affari che si muovevano, come per... piccole... ma tanti tanti tanti tanti! Una paura, una paura! Ma come fossero bestioline, noi dicevamo "ghiabiotin", piccoli affari con le cornette... E poi c'eran dei sacchi, sacco di... grano, frumento e segala. Questa signora, per fortuna, gli è venuto in mente di... di vuotare quello. Si son messi lì... si son messi lì finchè è arrivato il prete; quando è arrivato, lui, certo che lui sapeva leggere dove... dove c'era bisogno, ha smesso tutto, e poi non si vedeva più niente. E ha finito così" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Paolo Peaquin, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta). Chi sparge granaglie è in questo caso la perpetua.
In rapporto ad un motivo qual è quello (per es.) dei diavoli cui "piace molto raccogliere il grano", segnalo alcuni casi che potrebbero risultare 'analoghi'. Propongo, anzitutto, questi due 'episodi' sentiti a Bubbio, in provincia di Asti: "C'era un campo un po' in discesa e mettevano tutti i covoni di grano, ma a un certo punto hanno cominciato a prendere fuoco e rotolavano, e la gente si scansava perchè bruciava. Ma qualcuno col falcetto ha fatto per colpirli e si sono fermati. E

l'indomani hanno visto che c'era il prete del paese che aveva un braccio fasciato. Dicevano che lì era lui che faceva..."; "Un'altra volta un ragazzo ha fatto così contro un covone infuocato e il giorno dopo proprio sua madre aveva il braccio fasciato!" (informatrice Bruna Perazzo, 50 anni circa, intervistata durante l'estate 2001 da Silvia Barbero, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Nel primo 'episodio' il prete è in tutto e per tutto assimilato ad una masca. Parrebbe - senz'altro - corrispondere alla "testa" della persona "che serviva il male" la "punta del grano", che sta per essere tagliata, nel quadro di una pratica di cui si ha notizia da una informatrice di Coassolo Torinese, ora residente a Corio Canavese, in provincia di Torino (Cristina Vietti-Michelina, 64 anni circa): "(...) E quella lì, anche sempre della madre lì..., ma non erano neanche i Remundin, avevano un altro nome..., non mi viene in mente, comunque erano su della vallata, e questa donna dicevano che faceva tanto del bene, e una volta c'era anche uno che era andato, perchè aveva anche uno della famiglia, non so più chi, che non potevano più farlo tornare normale. Comunque quello lì, raccontavano anche che erano andati da questa donna, e questa donna si è fatta portare un bicchiere, e poi dicevano che mentre chiacchierava così, si è fatta portare un pugno di grano e l'ha messo nel bicchiere, e poi diceva le..., e quel grano lì ha iniziato a crescere su, e si era già tirata fuori un coltello per tagliare la punta del grano; se tagliava la punta del grano dicevano che tagliava la testa di quella lì che serviva il male. E dicevano che è arrivato quello lì: "No, no, lascia stare che è tutto a posto", e che quel ragazzo lì o quella ragazza lì non ha più avuto niente..., perchè nelle invidie dopo facevano del male, chi serviva il male. Una volta c'erano proprio tanto queste leggende!" (intervista effettuata verso la fine di ottobre 2002 da Loris Vietti-Michelina, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Del resto, nella zona di Roddi d'Alba (prov. Cuneo) si vedevano dei fasci di granoturco che ballavano, e che sembravano persone senza testa: "Lì intorno, in quelle colline, andavano a ballare e alla domenica le mamme andavano a messa, qui a Roddi c'era la messa alle sette, venivano a Roddi... E il prete, lo ha detto forte in un momento che faceva la predica, che le mamme non guardavano cosa facevano le ragazze, che le ragazze non facevano male, andavano a ballare. Pero venendo su alla messa si son trovate ingarbugliate lì... di spine... in una strada, che le fermava, e vedevano nei campi tutti fasci di granoturco che ballavano, sembravano persone ma senza testa... E dicevano anche che era lui che faceva questo cherzo per le mamme che, come dire, non avevano la testa a posto di lasciare le ragazze andare a ballare la sera, che una volta il ballo non era... non era come adesso... adesso vanno per ballare, non so perchè... ma una volta si andava propro per ballare... come a me è sempre piaciuto andare... E dicevano quello, che c'era il prete che faceva questi scherzi... che quei libri lì, una volta, in gran parte erano i preti che li tenevano... a mano che li ricevevano loro li tenevano, dove li portavano non lo so... così si parlava degli spiriti, là, si diceva, adesso non so se... eppure le mamme dicevano

così... c'era qualcheduno che aveva 'sti libri di comando..." (informatrice Felicina Ardito, 79 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Gianluca Marabita, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Correlato con effetti di stregoneria è il 'fenomeno' del granturco che, secondo tradizioni locali, si sentiva venir giù dal soffitto di talune case di Croveo (prov. Verbania), d'altronde ritenuto paese delle streghe: "(...) Anche dopo a Croveo dicevano che c'erano delle stanze, delle case, che sentivano che venivano giù la meliga, il granturco dal soffitto... tutte quelle cose lì, a Croveo, in questa casa dove c'è stato uno "strione", ritenuto uno "strione" che faceva la "fisica", era il prete, sì" (informatrice Gianna Bruschi Ravaletti, 79 anni circa, di Baceno, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da Sandra Marino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Verbania). Rivolgendoci di nuovo alla provincia di Asti, un anziano informatore di Moncalvo (Giuseppe Vercelli, 89 anni circa), racconta questo sconcertante 'episodio': "Una sera tardi, era già buio, e c'era la luna piena, e insieme ad un gruppo di amici stavamo andando da un paese all'altro attraverso le colline. Per accorciare la strada ci siamo messi a correre tutti in fila attraverso un campo di granturco. Ad un certo punto mi sono girato e ho visto che all'ultimo della fila gli era venuta la faccia come quella di un maiale..." (intervista effettuata nella primavera 2002 da Cristiana Pettenuzzo e da me). Da tener presente che, a Leinì, in provincia di Torino, c'è "una casa diroccata con il tetto rosso scuro", chiamata la "casa del diavolo", alla quale si giunge "tra i campi di pannocchie" (Scuola elementare statale "Anna Frank" di Leinì, *Leinì. Noi la vediamo così* , a cura della Commissione Ambiente 1999/2000 di Leinì, Torino, Tip. Valente 2000, p. 21). Ed ecco quel che si racconta a Monteu Roero (prov. Cuneo): "Una famiglia di San Vincenzo che era composta da padre, madre, due figlie ed un figlio, i tre figli sono ancora vivi, erano povera gente ed andavano a raccogliere i piselli da una famiglia del capoluogo. / Questa famiglia, che erano persone abbastanza abbienti, prima che la madre con i tre figli andasse a casa dopo il lavoro offriva loro un po' di cena. / Tutte le sere quando tornavano a casa vedevano comparire per la strada, non facevano la strada principale ma andavano per sentieri, prima dei Tre Rii compariva un gatto nero con la punta delle orecchie e la punta della coda bianca, e dicevano che era grosso come un cane. / La mamma diceva ai bambini: "Non guardatelo questo gatto, perchè ha degli occhi che fanno paura e può fare del male". / Questo gatto li precedeva e andava avanti... avanti, e dopo i Tre Rii *c'era un campo di granoturco e questo gatto si sedeva in un solco ma prima passeggiava un po' su e giù di questi solchi e poi si sedeva* , loro non guardavano, guardava solo la madre, così loro non lo guardavano e lo guardava solo la madre perchè era coraggiosa" (informatrice una certa Galvagno, 75 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Elena Panzarino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivo mio). Di un agnello che ballava in un campo di grano- ma si

trattava solo di un “riflesso” - si racconta nella zona di Cairo Montenotte, in provincia di Savona: “A San Giuseppe, allora, dove c’è la diga erano tutti campi di grano fino giù, eh... un affare. Lì, avevano paura tutti a passare di lì... a venire da Cairo, perchè allora si andava a piedi, non c’era niente, eh... a piedi, no,... bicicletta chi l’aveva, ma noi a Cairo... a Millesimo andavamo sempre a piedi, a Savona a comprare, a piedi. E ben, lì un bel momento dicevano tutti in ‘sto campo di grano che tutte le sere ballava un agnello, che c’era ‘sto riflesso con ‘sto agnello, eh... e poi un bel momento carabinieri e tutto... ma non passava più nessuno, tra il passaggio sotto (sotto la ferrovia cioè), poi arrivi giù da ‘sti campi, le strade erano strette, dalle parti tutte piante, allora c’era la civetta che cantava, il cuculo... eh, io avevo una paura, poi c’erano gli alberi che erano immensi, alti, che erano trenta metri. E hanno visto ‘sto affare girare, ma ci hanno messo dei mesi a scoprire, poi veniva da... dal palazzo, dalla finestra, dall’alto, che già a quei tempi facevano girare, erano in possesso di una pellicola che la faceva riflettere proprio... perchè è alto, il Paviano (nome del palazzo cioè), è alto, e giù nel campo di grano, eh... lì sarà stato nel... nel ‘29 o nel ‘30” (informatore Livio Carlini, nato nel 1915, intervistato durante il gennaio 2003 da Francesco Ferrua, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell’Italia). Riguardo all’ ‘agnello negativo’ si consulti il mio *La pesantezza crescente dell’animale demoniaco in un racconto dell’Alta Garfagnana. Un parallelo di Forno (com. di Massa). La pesantezza-prova* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 67 sgg. (coi riferimenti bibliografici). Dal Ferrarese giunge la tradizione che segue: “Andavo a scuola e passavo la strada della ferrovia, no, sai che ci sono quei sentieri piccolini laterali, io andavo di lì, e niente, arrivavamo io, mia cugina, un’altra mia cugina, tutte le bambine che eravamo nelle cascine, no, e praticamente c’era... il granoturco, e per paura che noi bambini ci fermassimo a giocare, a parlare, e non arrivare a casa, perchè, sai, si spaventavano a non vederci arrivare, dicevano: “Ah, non vi fermate lì, eh, perchè *nel granoturco ci sono le streghe, sai, ci sono le streghe, i lupi* , qualcuno che se vi fermate escono, vi mangiano!” (informatrice una certa Anna, 50 anni circa, intervistata durante l’autunno 2002 da Rochi Luigi Venezia, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di un ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia; corsivo mio). Un informatore calabrese, originario di Platania, in provincia di Catanzaro, riferisce (Gregorio, 60 anni circa): “(...) E basta che era scuro e già avevamo paura, e poi qualche altro magari anche nella zona stessa dove abitavamo noi in borgata, magari diceva che mentre innaffiava il granoturco di notte vedeva... ‘sto granoturco, sentiva dei rumori, poi vedeva tutto piegarsi ‘sto granoturco che... lo vedeva come ci fosse un vento che lo distruggeva e si prendeva paura, a volte andava anche a casa e non innaffiava più il granoturco. Poi l’indomani mattina, di buon’ora si alzava, cominciava ad affacciarsi, a vedere se ‘sto granoturco c’era ancora, perchè non si rendeva conto di cosa potesse essere successo, e il granoturco era tutto bello diritto in piedi... com’era il giorno prima” (intervista effettuata durante l’autunno 2002 da Barbara

Fragale, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Su un sentiero in mezzo al grano compare il fantasma del suocero a una donna che sta raccogliendo delle spighe (Sant'Onofrio di Vibo Valentia): "(...) Poi, dopo averne raccolto un sacco, un po' prima di mezzogiorno ne avevo raccolto un sacco, e un'altra mezza "cirma" (sorta di piccolo sacco cioè) ce l'avevo davanti... come andai a tagliare il mazzetto che avevo in mano vidi sopra un sentiero, dove c'era il grano sopra nella terra... e ti vedevo il grano muovere. Allora io mi alzo; non c'era... non vento e non niente! Quel grano si muoveva; allora facevo io... io, dissi io: "Madonna, come si muove quel grano! Qualche animale viene da lì, "focu meu" ". Rimasi in piedi e non tagliai quella... quella spiga che avevo nella mano. Guardai per vedere quel grano che si muoveva. Dopo che vidi muoversi quel grano, ti vidi spuntare mio suocero che era morto, mio suocero che era morto. Quando vidi che aprì le braccia, scese per quel sentiero, quel sentiero era bello alto, e lui scese e sembra che nemmeno scendesse. Allora io rimasi imbalsamata; come io raccoglievo spighe, rimasi imbalsamata, eh, rimasi: "Ah ah...", persi la parola: "Ah Ah, padre, ah padre... non eravate morto? Non eravate morto?" (...)" (informatrice Marianna Arcella, 73 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Caterina Michenzi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Racconta una informatrice leccese di Galatina (Maria Rosaria Casaluci, 47 anni circa): "Mia mamma mi ha detto che sua mamma le raccontava che quand'era giovane e andavano in campagna al mattino presto, molto presto, non... i lavori in campagna li facevano al sorgere del sole, non... allora dice che nel periodo tra giugno e luglio *quando c'era la raccolta del grano... la mietitura, la raccolta del grano* , e al mattino appunto andando verso la campagna, *però era ancora buio* , eh... dice che vedevano delle figure bianche, erano le "anime sante". *Le "anime sante" da noi sono i morti* , non... erano vestiti di bianco ed è come se aprissero la strada *in mezzo a questi campi di grano* come per dire che non c'era pericolo. Allora dice 'ste figure, 'ste "anime sante", loro non le vivevano come figure che mettevano paura, anzi li tranquillizzavano, ma non parlavano, loro vedevano soltanto uomini e donne, questo lo riuscivano a definire che erano uomini e donne, eh... vestite di bianco che sembrava... così, scivolassero in mezzo a 'sti campi, si muovessero con 'sta leggerezza, no, e stavano a indicare che potevano andare tranquille nella campagna, che non c'erano pericoli, malintenzionati comunque, capisci? Perchè poi erano tutte donne che andavano al mattino presto a raccogliere il grano" (intervista effettuata durante il febbraio 2003 da Silvia Giovinazzo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia; corsivi miei). Del resto, stando almeno a una tradizione lucana, la notte di Ognissanti si usa portare del grano in chiesa per la "tavola" dei morti: "La notte di Tutti i Santi dice che hanno vista la processione che andava in chiesa, io l'ho sentito così, non è che me lo hanno raccontato direttamente a me. La sera di Tutti i Santi, il trentuno notte, si porta il

grano in chiesa, e tutti i morti fanno una tavola, e ancora adesso si usa portare il grano in chiesa, i parenti dei morti partecipano portando il grano in chiesa, e questi partecipano alla tavola; invece quelli che non portano il grano, i loro morti non partecipano alla tavola, stanno lontani dalla tavola. Me lo raccontavano sempre, e io so di questa tradizione e la seguo anche io" (informatrice Teresa Bartolomeo, nata nel 1927, di Gorgoglione, in provincia di Matera, intervistata durante il marzo 2003 da Annalisa Angerame, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Basilicata).
Nel Brabante vallone (Morbaix) si raccomanda ai bambini "de ne pas jouer dans les blés, parce qu'il s'y trouve des hommes couchés" (P. Sébillot, *Le Folk-lore de France* , rist. Paris, Maisonneuve et Larose 1968, vol. III, pp. 464 sg.).
Secondo una certa opinione valdostana (Saint-Marcel), è la cosiddetta "sinagoga" che si svolge "dans des champs de blé à peine moissonnés": A. Bétemps - L. Philippot, *Aspects de la "synagogue" en Val d'Aoste* , in "Le Monde alpin et rhodanien", I, 4, 1992, *Êtres fantastiques dans les Alpes* , in part. p. 255. A Challand-sur-Victor un tale affermava di essersi trovato dietro, mentre andava durante una notte di luna, tutto il gruppo della "sinagoga": "(...) Il a dit qu'il est arrivé au Plan du Fecod, où il y a un petit plateau au bout du pré de Mazu, sur le sentier qui conduit à Provèche. Arrivés là-haut, ils (quelli della "sinagoga" cioè) se sont mis à danser. Il y avait de grandes dames et de gros boucs avec de grandes cornes; ils dansaient tous ensemble et là c'étaient toutes sortes de sons: des sonnailles, des cloches, des clochettes de chèvres, des clochettes de moutons. Il a dit qu'il les a laissés là, qu'il ne s'est plus retourné et qu'il a poursuivi son chemin. Mais quand il est arrivé à Mazu, il les a tous retrouvés dans le "rascard" (costruzione lignea che funge da granaio cioè), là où l'on battait le blé" (informatore Anselme Perron, che sta parlando del nonno, in Bétemps - Philippot, *Aspects...* , cit., in part. p. 265 *Suivi par la synagogue* ; testo anche in dialetto). Si legga, inoltre, T. Gatto Chanu, *Il fiore del leggendario valdostano* , Torino, Emme Ed. 1988, n. 177, p. 121 ("sinagoga" nel granaio). Ancora, è nei pressi di un "piccolo granaio" che - stando ad un racconto della zona di Lourtier - nottetempo si svolge, "al suono di una musica seducente", un elegante ballo, a sfondo evidentemente demoniaco: cfr. A. Baragiola, *Folklore di Val Formazza* , in "Lares", III, 1914, I, prima parte, in part. p. 42 (con riferimento a Jegerlehner, *Sagen aus dem Unterwallis* , p. 128). Per esseri della paura 'localizzati' nel granaio (ovvero nel fienile, solaio etc.) si consulti Chr. Abry - A. Joisten, *La servante punie pour avoir touché à la part de l'esprit domestique. Un récit-type pour un espace social* , in A.A.V.V., *Les êtres imaginaires dans les récits des Alpes* ,"Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales", Aoste, Bureau régional pour l'ethnologie et la linguistique 1996, pp. 57 sgg. (la definizione di "esprit domestique" suona piuttosto discutibile nonostante le argomentazioni apportate, a loro volta - del resto - non molto convincenti). In una versione nivernese del tipo narrativo Aarne - Thompson 304 è

nel granaio che si fa sentire e poi si manifesta, a tre fratelli, il fantasma del padre morto, la cui vedova non ha mantenuto le promesse: cfr. P. Delarue, *Le conte populaire français* , Paris, Maisonneuve et Larose 1976, vol. I, *Le chasseur adroit* , pp. 161 sgg., in part. p. 161. Il granaio parrebbe dunque connotarsi come luogo della paura, o come luogo che ingenera comunque turbamento. Così, del resto, in una testimonianza sentita nella zona di Pisa: "Guarda, il fidanzato della mia figliola, che è una persona normale, non ha sesti sensi o che, se va nel granaio di casa mia, di dietro, al buio... allora, lui, in due anni che viene da me, c'è entrato una volta sola e poi è scappato subito, gli è toccato uscire, perchè gli ci manca il fiato... allora io l'ho chiesto alla sua mamma, alla mamma di questo ragazzo, il perchè gli prenda così, e lei mi ha detto che, secondo Piero, questo ragazzo si chiama Piero, in quel granaio tempo fa c'è morta una persona soffrendo... ma non mi ha saputo spiegare bene, perchè non ne parla tranquillo... è un po' sensitivo, perchè in camera della mia bimba ci va, eppure c'è morta la mamma e il mio babbo... glielo fa solo se va nel granaio" (informatore Mauro Sabatini, 65 anni circa, di San Gervasio, frazione del comune di Palaia, intervistato durante il mese di marzo 2002 da Marco Bucchi, mio allievo presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località del Pisano). Il "monte del grano" si correla con una 'emergenza della paura' - una palla di gomma che misteriosamente "cascava dalla finestra" etc. - in un racconto di Peccioli (prov. di Pisa): "Questa è un'altra cosa che è successa a me... ma io te le racconto vere, mi sono successe davvero... non parli con un bacchettone... allora io sono tornato qui nel '42, ma prima abitavo alla "fonte nuova", e la notte, ma anche di giorno e un po' a tutte le ore, si sentiva sempre il rumore di una palla, tipo una palla di gomma, che cascava dalla finestra e rimbalzava per tre o quattro volte sulla casa: "Tun tun tun tun", e andava al monte del grano, c'era il granaio là. Poi sposò il mio zio, nel '34, e tornò proprio nel granaio, perchè non c'era dove mettere la camera... fatto sta che questa palla c'era. Una sera d'estate, infatti, la mia zia aprì un po' la finestra, e quando andò a richiuderla, la notte, questa palla gli cascò ai piedi. Lei sapeva che non ce l'aveva, la palla di gomma in camera, sicchè cominciò a gridare: "C'è la paura, c'è la paura...", e la mia mamma: "Via, stai buona, o ciucca...", per tranquillizzarla... però noi si sapeva che c'era perchè questa pallina cascava a tutte le ore. Poi sono venuto via, a diciannove anni, e sono tornato qui, e non lo so se oggi c'è sempre questa pallina; so che quando me n'andai ci si lasciò. E cascava a tutte le ore, anche al tocco il giorno; cascava dalla finestra e andava al monte del grano" (informatore Guido Calvetti, 79 anni circa, intervistato nel'aprile 2002 da M. Bucchi, cit.; cfr. qui sopra). Significativo - probabilmente - anche il fatto che la palla "cascava" per l'appunto dalla finestra (della finestra come 'luogo' di manifestazione del negativo mi occuperò in altra sede). Sulla stessa lunghezza d'onda (correlazione diavolo-grano ovvero diavolo-campo di grano) si consideri anche l'attestazione che segue, proveniente da S. Miniato, sempre in provincia di Pisa: "(...) se uno si facea male, alle volte trovavano un ragazzo in un campo di grano e lo trovavano la mattina con tutte le gambe graffiate... chissà che avea fatto

tutta la notte e dicevano: “E’ i’ diavolo, l’ha’ visto? L’ha’ visto i’ diavolo come l’ha conciato? O che avranno fatto in casa sua, o che avranno fatto qualcosa in casa sua e il diavolo se l’è presa con qui’ ragazzo?” “ (informatrice una certa Natalina, 83 anni circa, intervistata durante il marzo-aprile 2002 da Veronica Beccari, mia allieva presso l’Univ. di Pisa, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della Toscana). Così, inoltre, un’informatrice fiorentina (una certa Lola, 87 anni circa): “(...) Quando ero bambina e s’andò fori un giorno e c’era un campo e c’era un ciliegio e c’era le ciliegie sopra, allora io e questa amichetta si monta su quest’albero e fintanto gli si buttava le ciliegie bene, poi un gli si buttavan più e queste bambine a piange, allora arriva la mi’ mamma con quest’altra donna e gli si dice che i bambini e piangevano perchè era passata la strega e l’aveva toccati, allora via tutti in quei campi di grano a cercà la strega, guarda che ho ottantasette anni e io mi ricordo come ora di questa cosa... e ci raccontavano che la strega e la veniva in sembianze di una cosa, in sembianze di un’altra, di un gatto o di ragno, ma un me ne ricordo... no si, si vedeva da i’ vestiario, si vedevan nere co i’ fazzoletto in capo, nascoste, un po’ stracciate, per noi l’era la strega (...) sai d’estate e si stava fori e le streghe e si pensava che scappassero pe’ questo grano (...) ma guardi che i’ grano ha di morti segreti nascosti... e prendevano una spiga che gli serviva pe’ i’ raccolto dopo... sì, e ce lo dicevano: “Un c’andate lì che c’è la paura, o c’è l’animale, o la strega” (...)” (intervista effettuata nel giugno 2002 da V. Beccari, cit.; cfr. qui sopra). *Occhio del diavolo* si chiama, in area toscana, il ranuncolo del grano (G. L. Beccaria, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute* , Torino, Einaudi 1995, pp. 233 sg.). Sono segno e strumento di malocchio dei “granellini di granturco” e/o dei “semini di grano” (ma non solo naturalmente) che si trovano nel cuscino della vittima: “Nei cuscini, in tutti quelli che mi sono ritrovato a sfare per levare il malocchio, ci ho trovato spesso i granellini di granturco. Poi anche semini di grano, gusci di noce... a volte, te l’ho detto, ci ho trovato dei veri e propri lavori, con le penne: delle croci, delle borsettine, straccetti mescolati di tanti colori... tante cose. Nei colori, quando si fanno i sacchettini per le contraddizioni, è meglio farli rossi col filo nero, sono i colori che danno più noia a chi fa le malie... ma anche quelli più potenti per farle, le malie. E poi ci ho ritrovato anche la vite, quella dell’uva, nei cuscini. E’ con la grande potenza del pensiero che possono arrivare a fare questi lavori... la vite è pericolosa, la vite è una maledizione di quelle proprio tremende... quando brucia senti certi scoppi... certe scintille” (informatore Umberto Profeti, 72 anni circa, di Peccioli, intervistato nell’aprile-maggio 2002 da M. Bucchi, cit.; cfr. qui sopra). Sulle valenze negative degli stracci si veda, più in alto, nota 13; riguardo alla varietà dei colori rinvio, per alcuni esempi, al mio *“...e dei pruni per fermarli”: a proposito della sostituzione del cadavere scomparso in una ‘storia’ dell’Alta Garfagnana* , in *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 269 sgg., in part. nota 29. Circa le correlazioni intercorrenti fra vite nonchè uva e vino, da un lato, e campo della stregoneria e del demoniaco, dall’altro lato, faccio riferimento ad un lavoro di A. Borghini e Fr. de Carlo dal titolo *Esseri del negativo e sfera del vino*

nelle Valli Ossolane e altrove. Alcuni esempi , in “Le Apuane”, XXIII, 44, 2002. Sempre a proposito del granturco (ma non solo) nei cuscini, racconta una informatrice originaria di Tegoleto in Val di Chiana (prov. Arezzo), e residente a San Vincenzo (prov. Livorno): “(...) Poi ci sono quelli che hanno trovato tanti oggetti nei cuscini, su, di penne, come teste di pollo, granturco, roba che una non ce la mette quando... e ce l’ha trovate e magari dice che... gliel’hanno messa (...)” (anonima, 73 anni circa, intervistata durante l’estate 2002 da Matteo Diari, mio allievo presso l’Univ. di Pisa, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana). A foglie di granturco cucite assieme etc. fa riferimento un informatore di S. Amato, frazione di Vinci, in provincia di Firenze (Giuseppe Pasquinucci, 68 anni circa): “Questo successe una volta in casa mia, ma no delle streghe, non si sa se è delle streghe o no. Perchè allora noi, poveri sempre, le materasse la gente che stava un pochino più bene, diciamo, comprava la lana della pecora, la trattava tutta, venivano fatti dei lavaggi particolari perchè sennò puzzava, veniva distesa, filata tutta con le mani, e poi venivano fatti i guanciali, e ci si stava molto bene, era molto morbida, non era adatta a uno che aveva mal di schiena, tanto ortopedica un era, ma ci si stava molto bene. Ma noi non ci si poteva permettere questa perchè era molto costosa e allora succedeva, di questo tipo di fieno chiamato vegetale veniva riempito le materasse che poi dopo ti trovavi la materassa, da una parte c’era vota quasi, e da una parte un monte... si tramutava e sennò i cartocci, era il guscio della spiga del granturco, queste foglie, e più che altro usava questo. E la mi’ mamma diceva: “Un ci si dorme più in questo letto, non so che ci sia... bisogna che lo disfaccia e cambierò questi cartocci, questi gusci di granturco con il vegetale...”. E il mi’ nonno l’aiutò a portare via questa materassa, s’era ragazzini, per bruciare questi residui di granturco. E costì dentro si iniziò a trovare tante foglie di granturco cucite insieme l’una con l’altra, delle crocettine del gambo di granturco insieme, ma lo stelo del granturco non ci veniva messo insieme, ci veniva messo sempre questi cartocci... e ci si trovò dei gambi fatti a croce, poi queste foglie tutte cucite assieme tipo ghirlanda (...) con un cotone particolare, un cotone nè nero nè bianco, colorato..., non so, me ne ricordo come fosse ora! Ero ragazzino ragazzino, e la mi’ mamma disse: “Hai visto c’hanno stregato!”. E cominciò a lamentarsi questa donna, e non è per essere maligno e via di seguito, potrebbe essere accaduto che qualcuno ti dava una malia o qualcosa o potrebbe essere stata la mi’ mamma che voleva cambiare il letto, che voleva cambiare il letto e aveva fatto questa manovra! Non credo insomma (...) ero presente, io ragazzino mi ricordo di questa ghirlanda tutta messa insieme, queste crocettine dentro questo materasso, bruciò tutto la mi’ mamma, addirittura bruciò anche il guscio della materassa. Sicchè io ho detto anche una battuta maligna, che la mi’ mamma se fosse stata lei il guscio della materassa non l’avrebbe bruciato. Ci sta benissimo che fosse stato una fattura. Sono cose molto complesse e difficili e può darsi che qualcosa ci sie stato veramente anche a quei tempi lì, più di ora!” (intervista effettuata durante il maggio 2002 da Chiara Biondi, mia allieva presso l‘Univ. di Pisa, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e

diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana). Come in altri casi, anche qui, oltre alle forme (ghirlanda, croce), risulterà pertinente il materiale che ad esse fa da supporto: la materia, insomma, è (un) significante. Così, ancora, secondo un'attestazione che giunge dalla zona di Urbino: "(...) Poi ho sentito dire un'altra volta che anche, per dire, non so se a Urbino, hanno trovato che una persona si è ritrovata 'ste macchie, è andata a farsi vedere, aveva questi ematoma, poi in quel caso han chiamato l'esorcista. E han provato ad aprire un ematoma e *han trovato una treccia*; nel momento in cui trova una treccia vuol dire che c'è una... 'na fattura cattiva, di morte, ed è... *e la treccia era fatta con le... le pannocchie del mais*. Han trovato 'sta cosa dentro 'sto ematoma e andando a tagliare non usciva una goccia di sangue; dopo, se è vero o meno non so dire, comunque ho sentito dire insomma, tu sai la treccia che fai coi capelli? *Le pannocchie, hai visto quei fili delle pannocchie, no?* Hai mai mangiato il mais, no? La pannocchia c'ha quei fili lì" (informatrice Antonella Notaro, nata il 25 marzo 1935 a Castelmauro di Campobasso, intervistata durante il gennaio 2003 da Enrica Cucca, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia; corsivi miei). Per quanto concerne la Val d'Aosta, si tenga altresì presente questa 'vicenda', di cui ci parla un'informatrice di Perloz (Z. Cretaz, cit.): "(...) A volta, delle streghe si diceva che portavano anche via i bambini, le *sortchére* , e una volta uno, passando vicino ad una casa diroccata, ha sentito qualcuno che starnutiva e piangeva; allora, è andato a vedere e era il suo figlioccio e gli avevano messo su per il naso delle spighe di grano, allora lui l'ha riconosciuto e l'ha preso, portato via" (in Jaccod, *Gli esseri fantastici...* , cit., vol. II, p. 468). Da consultare altresì il mio intervento dal titolo *Il "primo nodo del mattino"...* , cit. . Altre volte i chicchi di grano servono, all'inverso, "per scacciare le streghe" ovvero segnalano "qualche cosa che non va". Così un'anziana informatrice abruzzese, Lina Guerra (89 anni circa, di Sulmona): "(...) E poi per scacciare le streghe esistono le falci e in più i chicchi di grano. Quando i chicchi di grano si alzano vuol dire che ci sta qualche cosa che non va... che t'ha acchiappato ad una parte... sei fulminato da una strega, diciamo. (...) Per allontanare le streghe ci vuole la falce e i chicchi di grano, fuori la porta. Cosi, quando la strega li vedeva, per esempio... come Dracula se vede il crocifisso si impaurisce e si... allora le streghe..." (intervista effettuata durante l'estate 2002 da Mariachiara Guerra, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Ragion per cui un chicco di grano si mette anche all'interno dei cosiddetti *lemucci* , in altre zone dell'Abruzzo chiamati *abitilli* , *camicilli* etc. (soprattutto, forse, sono impiegati nell'Italia Meridionale ma anche nell'Italia del Nord): "Per vincere i malocchi, ci sono dei *lemucci* , i *lemucci* sono dei quadrettini piccoli, piccolini, che ci si mette la polverina e ci si mette un chicco di grano, e si appende sotto la maglietta intima, di una persona grande, di un bambino, e questi non vengono... / Uno stregone di Roccacasale, però adesso questo è morto... l'hanno fatto fare alla figlia, ma purtroppo la figlia pure... morta è. Si..., questi si chiamano i *lemucci* , si mettono

proprio le magliette intime, che non acchiappa proprio queste cose qua. (...) il malocchio più le cose delle streghe...” (informatrice L. Guerra, intervistata durante l’estate 2002 da M. Guerra, cit.). Si fa ricorso ad “acini di grano” per levare il “fascino” ai bambini anche in area folklorica pugliese: “(...) Che molte volte (...) “me ‘nfascinau lu piccinnu”, che, sai, molte volte, cos’è cos’è, poi prendevano e te lo ‘nfascinavano. Mi ricordo che c’era delle donne, che andava la mamma col bambino, con certi acini di grano, e levava il fascino con acini di grano... sapevano loro che dicono, e veramente il fascino si levava dai bambini... perchè non stava bene, me l’hanno ‘nfascinato... e andavano, trovavano che c’era molta gente allora che levavano lo ‘nfascino” (informatore Cesarino Montinaro, 83 anni circa, di Calimera, in provincia di Lecce, intervistato durante l’autunno 2002 da Valentina Giannuzzi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell’Italia). Proviene dalla Sardegna quest’altra testimonianza (informatrice Mimina Usai, 87 anni circa, di Esterzili, in provincia di Nuoro): “(...) Si toccava la testa e si faceva la preghiera, poi si metteva il sale e il grano dentro il bicchiere, poi si faceva la croce, poi si metteva il grano nella testa, così (fa il gesto di picchiettare sulla testa), e questo faceva bene per il malocchio, questa cosa” (intervista effettuata durante l’estate 2002 da Maria Pia Collu, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia). A chicchi di grano posti nell’acqua si faceva altresì ricorso, per togliere il malocchio, nella zona di Frosinone (Sant’ Andrea del Garigliano): “(...) Invece la mia nonna questa cosa del malocchio la faceva con dei chicchi di grano, però non me lo ricordo bene e non te lo posso raccontare. Metteva i chicchi nell’acqua” (informatrice Kathy Russo, 32 anni circa, intervistata durante il gennaio 2003 da Manuela Trivellato, mia allieva presso il Politenico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alune località dell’Italia). Un altro informatore (Luigi Mazzolena, 64 anni circa), originario di Cassino, fornisce questa descrizione (si tratta nel caso in questione di malocchio di cui è rimasta vittima una cavalla): “Mi ricordo sempre che una volta mio nonno, tornando col carretto e sotto... questa cavalla, arrivata a cento metri da casa mia, che era un po’ di salita insomma... ‘na salitina insomma ecco, ‘sta cavalla si è fermata e non... non ha voluto ripartire. Mio nonno la stava ammazzando di botte e a un certo punto... e lo... e lo sentiva gridare, a un certo punto mia nonna, la moglie, lo sente, esce fuori e gli fa: “Pietro, Pietro! Cosa fai?”. “Eh”, dice, “la cavalla non vuole ripartire”. “Aspetta un po’!”. E’ andata dentro, ha preso l’acqua... un piatto con l’acqua dentro e... con l’olio, e c’ha buttato un po’ d’olio, eh... coi chicchi di grano, e lei diceva delle parole e... a sotto... tra sè e sè però, faceva tipo segno di croce verso questo... questa... questa... questa cavalla, ma da lontano, eh! Infatti, e... e questi chicchi li buttava dentro il piatto dove c’era l’olio con l’acqua, e ti vedevi, se c’era il malocchio, attorno al... al chicco di grano veniva fuori come ‘na bolla, ‘na bolla d’aria, ma piccola e anche grande, dipende da come era grande il malocchio, e man mano che il malocchio andava via le... le bolle diminuivano e scomparivano.

Infatti, finiti questo... questo... questa cosa, la cavalla è ripartita di corsa, una tirata fino a casa senza nessun problema... Saranno casi, comunque son casi che son successi" (intervista effettuata durante il gennaio 2003 da R. L. Venezia, cit.; cfr. sopra). Rilevante il particolare per cui il malocchio sarebbe 'rappresentato' da una bolla d'aria più o meno grande (a seconda della consistenza del malocchio stesso), etc.; sul tema delle bolle - sul quale conterei di tornare - cfr. il mio *Animam ebullire: alcune ipotesi sul contesto folklorico e su una cura magica* , in "Studi Classici e Orientali", XXXIII, 1983. Per un'usanza matrimoniale lucana cfr. E. De Martino, *Sud e magia* , Milano, Feltrinelli 1966, p. 19 (sei acini di grano etc. contro il malocchio). In Molise (Castelnuovo al Volturno) le streghe che entrano in chiesa "possono essere ridotte a una momentanea impotenza se lo scaccino getta dei chicchi di grano nell'acquasantiera e li riprende tenendoli strettamente nei pugni sommersi nel liquido benedetto" etc. (F.Milani, *Le janare, ovvero le streghe nella credenza popolare*, in "Il Richiamo. Periodico dell'Associazione Culturale "Il Cervo" di Castelnuovo al Volturno, I, 0, 2002, pp.11 sgg., in part. p.13). In provincia de L'Aquila si è inoltre riscontrata la seguente prescrizione: "Sempre qua, nel mio paese, si dice che per allontanare le streghe dalle case si devono legare tredici spighe davanti alla porta di casa" (informatrice una certa Annamaria, 46 anni circa, di Monticchio, intervistata durante il gennaio 2003 da Adriana Cirillo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).
A granelli di granoturco (o a chicchi di riso) si ricorre anche per la cura del fuoco di Sant'Antonio: "Le masche, quella del fuoco di Sant'Antonio, quella lì che faceva tutte 'ste cose, 'ste guaritrici che facevano... ma c'erano, un volta si diceva tanto, specialmente andavano in queste cascine, erano tipicamente persone contadine che però avevano quei poteri, e andavano a farsi curare da queste qui, queste qui dicevano quelle tante preghiere, mettevano i chicchi di riso o i granelli di granoturco in numeri che non lo so, io non ho mai visto, presumo dispari o pari a seconda di come era la loro... borbottavano su qualcosa, loro andavano lì, erano convinti di sapere (...)" (informatrice Emilia D'Angelo, 63 anni circa, originaria di Caluso, in provincia di Torino, e residente a Rivarolo Canavese, sempre in provincia di Torino, intervistata durante l'autunno 2002 da Annalisa Obert, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Tornando al 'libro del comando', lo stesso schema di racconto si riscontra in bassa Val di Susa (prov. Torino): "Raccontavano che una volta c'era a Mocchie, c'era un prete che sapeva fare la "fisica" e..., poi avevano un libro speciale ma, ...lì non so... e poi era passato, lo stava guardando questo libro speciale... Poi era passato uno in parrocchia e... lui se ne era andato per qualche motivo lasciando lì il libro... e, lasciando lì il libro e... poi era passata un'altra persona che si era messa a leggere il suo libro. / All'improvviso erano... era arrivato un volo di corvi e il prete se ne era accorto da un po' distante che doveva essere successo qualcosa ed era corso lì in parrocchia a rileggere il libro, a richiudere il libro" (informatrice Aurora Listello,

nata nel 1941, di Laietto, fraz. di Condove, intervistata durante la primavera 2002 da Paola Benetto, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Un'altra informatrice della zona di Condove (Maria Vayr, 83 anni circa, di Borgata Maffiotto) riferisce: "C'era una signora che era lì (presso il parroco cioè) da persona di servizio con lui e ha dimenticato (il parroco cioè) un libro sul tavolo. E questa signora prende il libro, lo apre, lo legge. E' venuto tutto in un momento nuvolo, è venuto tutte le nebbie. E lei ha dubitato: "Questo sarà quello della fisica!". E' venuto tutto scuro. Lui andava a passeggio, ha visto le nebbiacce e allora è venuto indietro e ha visto quello e ha detto: "Non toccare mai più quel libro!". Poi quella signora lì è andata via" (intervista effettuata durante il novembre 2002 da Claudia Follis, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Parrebbe porsi in rapporto di 'alternanza/sostituibilità' (nonchè di equipollenza) rispetto al cielo nuvoloso la "nuvola scura di corvi" di quest'altra attestazione, sempre relativa alla zona di Condove: "Il prete di Maffiotto doveva scendere a Frassinere e, giunto alle Molette, vede sopra di sè una nuvola nera di corvi, ma... ma una cosa che oscurava il sole. Allora la gente era già tutta uscita a guardare questa cosa perchè diventava buio, e lui... gli dicono: "Ma cosa diavolo succede?". Lui, di corsa, senza dire niente, torna indietro perchè la perpetua aveva trovato un libro e stava leggendo, perchè dicevano che queste cose le facevano, c'erano dei libri che, non so, istruivano, io non so. Combinazione solo questo, la perpetua aveva trovato il libro, allora lui è tornato indietro e l'ha fatta smettere subito perchè... questo l'avevo anche sentito" (informatrice Olga Votta, 79 anni circa, di Borgata Giaconera presso Villar Focchiardo, intervistata durante l'autunno 2002 da Rinaldo Massola, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

Si veda anche il mio *Don Gaspare e gli spiriti maligni: simbolica e strategia di un racconto popolare* , in "Annuario della Biblioteca Civica di Massa" 1987-88, Massa 1993 (a proposito di un racconto di Volpigliano di Massa); nonchè il mio *Due note di folklore* , in "L'EcoApuano", 11, 4-5, 2000, p. 31 (prima parte: *Una leggenda di Gorfigliano e una di Massa*). Una variante del racconto di Gorfigliano ci offre Norina Romei (79 anni circa), di Gramolazzo (com. di Minucciano): "C'era una chiesa vecchia di Gorfigliano dove ci stava un prete con dei ragazzi che andavino a fare catechismo, era chiamato il "prete nero". Questi ragazzi andavino lassù, ni insegnavino la dottrina, eh, per fare i chierichetti e imparare il catechismo. Il prete diceva messa anche in altri paesi vicini. Una mattina andò a dire messa a Castagnola, da dove si vede bene la vecchia chiesa di Gorfigliano. I ragazzi sono saliti su alla chiesa prima del solito per la consueta lezione di catechismo; non trovarono il prete e incuriositi andarono in sagrestia. Lì trovarono dei libri e così cominciarono a leggere le frasi di alcuni libri che venivino usati dal prete nero per scacciare il demonio. Purtroppo, se queste frasi venivano lette nella maniera

sbagliata si otteneva l'effetto contrario, e cioè si chiamava il demonio. I ragazzi che un si rendevino conto di quello che facevino continuavino a divertissi leggendo questi libri e intanto il sagrato si era riempito di diavoli che dicevino: "Comanda! Comanda! Comanda!". Infatti, quando il diavolo era chiamato aspettava che gli fosse chiesto qualcosa da fà, ma i ragazzi un sapevino che domandà. Il prete, finita la messa a Castagnola, esce dalla chiesa e guardando verso Gorfigliano vede il piazzale della chiesa pieno di diavoli neri! / Il prete nero si rese subito conto di aver lasciato incustoditi i libri dei malefici e così capì che i ragazzi avevino combinato un bel guaio... Così si precipitò alla chiesa di Gorfigliano dove c'erino più di mille diavoli che dicevino: '"Comanda! Comanda! Comanda!". Subito il prete andò in cantina e tirò fuori un sacco di grano, uno di avena e uno di miglio, e li mescolò bene, poi li rovesciò a terra e disse ai diavoli: "Vi comando di rimettere in ogni sacco il proprio contenuto!". I diavoli si misero al lavoro e quando tutto fu a posto sparirono per non ritornare più finchè non erano richiamati" (intervista effettuata durante il dicembre 2002 da Iacopo Billet, mio allievo presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della provincia di Lucca).

Un altro esempio dello stesso tipo narrativo si è riscontrato a Sesta Godano in provincia di La Spezia (i 'personaggi' sono stavolta un padrone "un po' prepotente" che col libro "riusciva a comandare ai folletti" e una donna di servizio): "C'era una famiglia di signori dove il padrone era un po' prepotente e voleva un po' tenere sottomessa la gente. Dicevano che lui riusciva a comandare ai folletti, a fargli fare quello che vuole. Dicevano che aveva un libro, su in solaio o in soffitta, in un posto dove ci teneva i bibri, per comandare ai folletti. Non poteva andarci nessuno, però, neppure le persone di servizio a pulirci, solo lui. Nessuno doveva andarci, in quelle camere, perchè ci poteva comandare soltanto lui. / Una volta, una donna che c'aveva a servizio, forse senza pensarci o per curiosità, è andata e ha aperto questo libro e poi l'hanno trovata che girava per terra e faceva come un maiale; lui è arrivato in tempo ed è riuscito a comandare ai folletti di togliere questo sortilegio" (informatrice Maria De Nevi, intervistata durante l'inverno 2001-2002 da E. Lumbaca, cit.; cfr., più in alto, nota 7).

Si consulti, inoltre, C. Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana* , vol. I *La Spezia* , Pisa, Pacini 1991, n. XCVIII *Il libro dei diavoli* , pp. 132 sg. (zona di Levanto).

Sembrerebbe prospettare il medesimo tipo di 'vicenda' - visto però nell'ottica del curioso che incautamente si mette a leggere il libro lasciato incustodito dal prete - la seguente testimonianza, ancora una volta relativa alla Val d'Aosta: "Il nonno, il papà di mia mamma, era religiosissimo. Partiva da Mougne (zona di pascolo estivo) per venire su, lasciava le mucche sole e veniva su a messa. E loro rimanevano molto in là a Mougne, fino a molto in là in inverno. Una volta è partito da lì mentre la mucca stava per partorire ed è andato a messa, sei matta perdere messa! Ha detto: "La mucca aspetta", e la mucca lo ha aspettato, è arrivato appena in tempo. E veniva su, voleva andare a parlare con il parroco, Don Gadin. / Ed è

andato a parlargli e nel frattempo hanno chiamato Don Gadin. E il nonno era lì in casa, sarebbero quelle case che ci sono ancora adesso, ma non so se erano così. Bon, lui è rimasto lì e Don Gadin è uscito, lo volevano. / Lui aveva un libro su..., perchè mio nonno non raccontava mica bugie, io non l'ho conosciuto ma mia mamma diceva: "Mio papà non raccontava bugie, era troppo religioso". Ha detto che c'era un libro sul tavolo, lo ha aperto e ha letto, bon, un pezzetto, qualcosa. Ha visto diventare la casa piena di moscerini, fitti fitti. / E Don Gadin è tornato e gli ha detto: "Mio Dio, Cesare, che cosa hai fatto?", ha detto. Ha velocemente girato la pagina, ha letto, e i moscerini sono di nuovo spariti. Questa è una storia vera, perchè mio nonno non raccontava delle bugie. / Si è poi reso conto che i preti avevano il libro... sono solo arrivati dei moscerini, nient'altro..., ma comunque lui ha letto la pagina e... lui aveva letto una cosa cattiva; in quei libri c'è tutto, il cattivo e il buono" (informatrice Candida Truc, nata nel 1931, di Epinel, frazione del comune di Cogne, intervistata durante l'estate 2002 da Francesca Zanivan, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della Val d'Aosta).
Si consideri altresì questa testimonianza, che giunge da Corio Canavese (prov. Torino): "Eh, lo diceva mia mamma che uno che abitava su... mia nonna che lo raccontava a mia mamma, dice che uno è andato a fare il mercato a Lanzo e dice che per la strada ha trovato un libro e... un libro e si è messo a leggere un po' mentre che andava e si sente dire: "Comandi!", boh, si gira da una parte, si gira dall'altra, boh, e non ha visto nessuno e ha di nuovo continuato a leggere e avanti un po'... di nuovo: "Comandi!, ma gliel'hanno detto già da più arrabbiato; boh, e non vedeva nessuno e dice: "Ma chi è questo qui? Un fantasma?", dice che è ancora andato avanti un po' e leggeva e dice che gli hanno dato due schiaffi sulla faccia. Dice: "Eh, già che lo chiudo quel libro lì". Quello lì dicevano che era il libro del comando, se tu gli dici: "Vai in quella banca là, ci sono tanti soldi, vammeli a prendere", però che gli dai l'indirizzo giusto, te li vanno a prendere e te li portano, neh" (informatrice una certa Francesca, 73 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Laura Ciccarelli, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Sul tema degli schiaffi si consulti il mio *La masca-cappello...* , cit. .
Riguarda la zona di Cantoira l'attestazione che segue (neppure in questo caso si dice che il detentore del libro sia un prete): "C'era una famiglia... e le avevano detto, c'era un ragazzo e una ragazza, solo cugini, non fratello e sorella. E avevano la casa lì alle case di Balme, lo dicevano "al Truc", e gli hanno detto: "Voialtri...", facevano fieno, era giugno, e gli dicono: "Noi facciamo... stendiamo (il fieno cioè) e voialtri andate fino al "Truc" a prendere un "'gherbin" (mucchio cioè) di foglie". / Lì c'era quella casa, allora era di legno, si mettevano le foglie dentro e andavano a prenderla ogni tanto. Era bello (il tempo cioè), avevano disteso il fieno e tutto... si davano da fare! Da lì a un momento diventa scuro, diventa brutto, un tuono più brutto che l'altro. Ma lì era... e c'era la madre di questo ragazzo e di questa ragazza: "Ammi! Quelli là sono andati giù... sicuro, sicuro sono andati a toccare

qualcosa che bisognava non toccare!". / Difatti sapevano che c'era un libro che a leggere quel libro lì a loro dava, coraggio gli dava... poi quando hanno visto che veniva brutto, però loro erano dentro e non avevano visto... erano loro che leggevano questo libro. Alla sua madre le è venuto subito in mente: "Stai a vedere che sono andati a toccare qualcosa che...", ed è partita giù, erano là... ma pioggia, tempesta, faceva tutti i tempi perchè avevano letto cose che non dovevano leggere!" (informatrice una certa Margherita, 84 anni circa, intervistata durante il dicembre 2002 da Giada Airola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della provincia di Torino).
A proposito del "libro del comando" si veda anche nota successiva.

(33) La stesssa cosa sembra accadere, in effetti, col "libro del comando" rispetto al suo proprietario, mago (non di rado un prete) o strega.
Trattando ancora per un attimo del cosiddetto "libro del comando", e riferendoci più in part. all'area folklorica piemontese, val la pena ricordare la tradizione secondo cui tramite il libro la masca lascia in eredità il suo potere (la sua stessa 'identità'?). Così una informatrice di Levice, in provincia di Cuneo (Angela Vero, nata il 14 ottobre 1903): "Si tramandano (le masche cioè) il potere con il libro. / In punto di morte passava il libro ad un'altra. Quella lì che era moribonda stava anche molti giorni in agonia fintanto che non ha passato il potere ad un'altra. (...)" (intervista effettuata in data 1 maggio 1994 da Simona Peirone e Nicoletta Pozzi, nell'ambito di una ricerca su "Masche ed esseri fantastici", organizzata e diretta da G. L. Bravo dell'Univ. di Torino; Domanda 9 ("Quando si diventa masche?") e 27 ("Come muoiono le masche?"), pp. 85 sg. e 88 del fascicolo complessivo).

(34) Anche le streghe-vampiro della Sardegna possono assumere l'aspetto di un *gomitolo* (cfr. E. Delitala, *Fiabe e leggende nelle tradizioni popolari della Sardegna* , Sassari, Editrice Mediterranea 1985, parte VI *Il mondo degli esseri fantastici* , n. 3 *Le streghe-vampiro* , p. 129).
E sarà interessante rilevare, in margine al presente lavoro, che esse - tra le altre forme - compaiono anche sotto forma di *fumo* (cfr. Delitala, *Fiabe e leggende...* , cit., p. 129).
Orbene, rivolgendoci di nuovo al Piemonte (dove abbiamo visto che streghe o esseri della paura si manifestano appunto come *gomitolo*), si ha altresì notizia di un *fumo* negativo e persino demoniaco che esce dal camino di una certa casa nell'occasione critica in cui un ragazzo - evidentemente inesperto - entra di nascosto in quella casa e si mette a leggere, a caso, in una pagina del "libro della fisica" (corrispondente, è chiaro, al cosiddetto "libro del comando") che apparteneva ad un certo "signore" (evidentemente il mago-stregone). Al prop. si veda, più in alto, nota 32. Così la testimonianza cui mi riferisco, che è stata raccolta a Bardonecchia (prov. di Torino): "Una volta ho anche sentito parlare di un libro che veniva chiamato "libro della fisica", ma tutti avevano paura di questo libro e

dicevano che era scritto in una lingua strana e che se per caso lo aprivi e provavi a leggerlo succedevano delle cose strane. Questo libro era custodito da un signore che stava giù a Beaulard, e si dice che una volta un ragazzo sia entrato di nascosto nella casa di 'sto qua e abbia aperto il libro e abbia cominciato a leggere in una pagina a caso. Dopo poco mi hanno detto che ad un certo punto dal camino ha iniziato ad uscire un fumo molto scuro, sembrava un incrocio tra il grigio piombo e il blu scuro, e allora ha aperto la finestra per farlo uscire, e una volta dissolto il fumo nella stanza sono rimaste sette cornacchie, e non riusciva a farle andare via, fino a quando non è arrivato il custode del libro che lo ha chiuso e improvvisamente le cornacchie sono scomparse tutte" (informatrice Elisa Battan, 42 anni circa, intervistata in data 12 aprile 2001 da Giuseppe Mainardi, Emanuele Pasquero e Alessandro Zai, miei allievi presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Circa il colore "blu scuro" di questo fumo rinvio ad un mio intervento dal titolo *"...e dei pruni per fermarli": a proposito della sostituzione del cadavere scomparso in una 'storia' dell'Alta Garfagnana* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 269 sgg., in part. nota 29, pp. 280 sgg.; cfr. altresì il mio *La masca-cappello...* , cit. (valore demoniaco o comunque negativo del blu). D'altronde, il camino funziona non di rado come luogo delle manifestazioni nonchè delle operazioni negative. Per quanto concerne un misterioso fumo che fuoriesce dal camino spento dell'abitazione, correlato con la 'presenza' in casa dello spirito di un morto, si veda il mio intervento dal titolo *Un racconto lucano e un mito antico. Due fili di fumo* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , pp. 35 sgg., in part. nota 8, pp. 42 sg. (testimonianza raccolta nel Vercellese). Tende - forse - a configurarsi alla stregua di una figura della paura l'*entremuele* (il "fumo denso e soffocante") della Val d'Aosta: "(...) Una volta poi, per esempio dicevano di non dormire a dorso perchè sennò veniva qualcosa. Poi c'era anche l'*entremuele* (...): come noi, per esempio, portavamo su le mucche sopra Perloz, in un villaggio lì, allora la stalla era fredda perchè in primavera andavamo su, allora andavamo il giorno prima a accendere la stufa o del fuoco, però lì si formava quel gas e la prima sera che si dormiva lì... So che una volta con la mia mamma, che io dormivo lì nella stalla con lei perchè era freddo e tutto, non abbiamo potuto chiudere occhio, perchè si soffocava, sempre dentro e fuori facevamo, poi il giorno dopo ci hanno detto che era appunto l'*entremuele* , sarebbe come dicono adesso l'anidride carbonica. Quelli che facevano il pane prendevano sovente quello, perchè c'era troppo caldo e non potevano aprire, perchè sennò il forno si freddava, allora l'aria non era più pura e ce n'erano tante che svenivano per quello" (informatrice Aurelia Soudaz, di Pont-Saint-Martin, nata il 30 giugno 1960, intervistata in data 11 settembre 1995, in Jaccod, *Gli esseri fantastici...* , cit., vol. II, p. 408). In una testimonianza da riferire alla zona di Noasca, nell'alta Valle dell'Orco (prov. Torino), è con gli "stratagemmi" di una strega (dalla lunghissima esistenza) che si associa il camino che fuma "più del solito": "(...) C'era, ad esempio, una signora che arrivò a centoquarant'anni e si diceva che, comunque, ...quando il camino di casa sua

fumava più del solito, elaborava degli stratagemmi, delle cose strane. Questa era la "Maia Bernarda", se ne può sentire... l'han chiamata in tanti modi... visse sino a centoquarant'anni!" (informatore Bruno Merlo, 28 anni circa, originario di Noasca, intervistato il 4 giugno 2002 da Giancarlo Cotella, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). A sua volta, il tema della esistenza 'illimitata' - quasi 'fuori dal tempo' - della strega, sempre vecchissima, si configura come paradigmatico.

Il nesso fumo-strega si fa del tutto evidente - risulta anzi piuttosto marcato - in una tradizione del Polesine, relativa a una cosiddetta "strega di cenci", cui si attribuisce lo specifico compito di punire, bruciandoli "sopra il fascinaio", i bambini che non si lavavano. Questa "strega di cenci", che nell'operazione si accendeva e bruciava lei stessa, "si rigenerava" per l'appunto "dal fumo". Ecco quel che ci dice un informatore di Frassinelle Polesine, in provincia di Rovigo (Tiziano, 45 anni circa): "A me mia nonna mi ha raccontato quella del "filò" e... che c'era una strega che a tutti i ragazzi che non si curavano, praticamente la strega che veniva a punire tutti i bambini che non si lavavano le mani, non si lavavano i piedi, che non si tagliavano le unghie, e questa strega ti tirava per i piedi di notte, e se avevi i piedi sporchi, se avevi i piedi... le mani con le unghie sporche, e allora, siccome allora ci si lavava una volta alla settimana e quindi... però, le mani e i piedi venivano..., cioè il bagno completo si faceva una volta alla settimana, però le mani e i piedi erano sinonimo... cioè volevano che fossero curate, per lo meno... le usavi per mangiare, una volta non si usavano le posate e quindi questa strega appunto era una strega di cenci che veniva a tirarti per i piedi e ti portava sopra il fascinaio che era quella pila di piccoli rami secchi che ci raccoglievamo per scaldare l'acqua, il bagno... una grande pila, ecco, ma non pila, era proprio fatto come un pagliaio, solo che invece di essere di paglia era di legni tutti... che andavamo a raccogliere lungo i fossi, e questa qua ti portava là sopra, se non ti lavavi i piedi e le mani, e poi con i fulmini colpiva la base di questa cosa per bruciarti e ti bruciava e era fatta di cenci perchè lei si bruciava per fare prima... attizzare il fuoco, e poi dopo però lei non moriva mai, si rigenerava dal fumo e riappariva ancora la strega mentre tu con le mani sporche, i piedi sporchi, eri bruciato da questo pagliaccio. Cioè la strega dai cenci si accendeva, lei ti buttava lassù, poi si accendeva su questo fascinaio di fascine e i bambini che non avevano queste mani pulite, i piedi puliti, venivano bruciati..." (intervista effettuata il 10 giugno 2002 da Francesca de Carlo, mia allieva e collaboratrice, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Sarà abbastanza agevole riconoscere, in questa tradizione, un certo 'gioco di corrispondenza-opposizione': i "piccoli rami secchi" del fascinaio servivano "per scaldare l'acqua", per il bagno appunto; orbene, se i bambini non si lavavano - se non utilizzavano cioè l'acqua che poteva essere riscaldata con i rami del fascinaio - rischiavano di essere posti direttamente sopra il fascinaio e bruciati dalla strega punitrice. La 'sostanza' (la 'materia costitutiva') di quest'ultima risulterà - in tale prospettiva - adeguata, a sua volta, all'operazione che

le è ‘assegnata’: la ‘natura materiale’ del soggetto di paura in certo qual modo ‘deriva’ dalla sua stessa funzione. Possono “tramutarsi in sottili volute di fumo vagante” le “janare” molisane della tradizione di Castelnuovo al Volturno (Minai, Le janare …, cit., p.11).
E’ un “benandante” il bovaro di Latisana, processato nel 1591 dal Sant’Uffizio di Venezia, che si reca “la notte a combattere *sotto forma di fumo* con gli stregoni” (C. Ginzburg, *I Benandanti* , Torino, Einaudi 1979, cap. I, par. 10, p. 28; corsivo mio).
Nel quadro di un racconto svizzero è un *revenant* che, comparso a un boscaiolo, svanisce poi come fumo di erbe bruciate. Si tratta di un morto che in vita ha commesso un furto etc.: “Dans l’ancien temps, un homme de Nendaz, vallée en face de Sion, était monté, en hiver, aux greniers de Siviez, afin d’y chercher des billes d’arole, qu’il avait coupées en automne pour en faire des bâts de mulets. Arrivé dans son grenier, il commençait à se restaurer lorsque, derrière lui, il entendit un bruit insolite et continu, qui devint bientôt si fort qu’il ébranlait le chalet. Il interrompit son repas pour voir ce qui se passait, et il se trouva tout à coup en face d’un revenant, aux vêtements sales, noirs, sentant fortement le lait aigri, qui le regarda fixement. Le bûcheron s’enhardissant, lui adressa la parole qui devait le délivrer: “Qui êtes-vous, pour l’amour de Dieu?”. Alors le revenant se mit à parler et raconta que, pour avoir jadis volé vingt-cinq misures de sel, lorsqu’il prenait soin du troupeau qui paissait à l’alpe de Siviez, il était condamné à moudre continuellement chaque hiver les mesures dérobées dans l’arche. Il demanda au bûcheron de prier de sa part ses descendants de rendre sur-le-champ aux consorts de Siviez les vingt-cinq mesures, dont il devait expier le vol aussi longtemps que sa faute ne serait pas réparée. Le bûcheron vit la forme du mort s’évanouir comme la fumée des herbes qu’on brûle au milieu d’un champ. La peur s’empara e lui; il descendit comme un fou jusqu’au fond de la vallée; et le bruit tapageur du moulin que tournait le revenant le poursuivit jusqu’à ce que, parvenu au village, il eût rempli la mission dont il s’était chargé” (P. Sébillot, *Le Folk-lore de France* , rist. Paris, Maisonneuve et Larose 1968, vol. I, p. 234, con riferimento a H. Correvon in “Archives suisses des Trad. pop.”, vol. II, pp. 175-6). Riguardo al granaio come luogo della paura cfr. più in alto, nota 32; per quanto concerne il mulino come luogo del negativo si veda di nuovo il mio *Semiosi nel folklore II...* , cit. (pp. 165 sgg. nonchè pp. 21 sgg.). Rivolgendoci ancora alla Val d’Aosta, un nesso di stretta correlazione si riconosce, in questo racconto della zona di Gaby, tra una grossa nuvola di fumo e l’apparizione di un fantasma: “(...) Jean partit (...) plein d’espoir mais, lorsqu’il atteignit la pente raide qui s’étend au-dessous du Tchanton, il se vit obligé à chercher un abri dans una cavité naturelle à cause de la violence de l’orage. Il venait tout juste de s’installer quand il se souvint que cet endroit était connu comme un lieu hanté que les esprits et les sorciers fréquentaient habituellement. / Déjà il empoignait son sac, s’apprêtant à se remettre en route, lorsque, tout à coup, une plainte prolongée, sans erreur possible, arriva nettement à ses oreilles. / Bientôt ce fut une suite de lamentations, puis, dans une éclaircie, un

gros nuage de fumée noire apparut, alors que la silhouette blanche d'un fantôme se profilait à l'embouchure de la caverne. Jean se sentit mourir de peur et se mit à frémir tout entier. / L'horrible vision fut de courte durée. / Peu de temps après la pluie cessa de tomber et la chance tourna pour notre pauvre ami qui put enfin quitter la cavité maudite et reprendre son chemin, tout dégoulinant d'eau" (J. Stévenin, *Au pays ensorcelé. Contes de Gaby et de ses alentours* , Quart (Aosta), Musumeci 1990, *Le mauvais lieu* , pp. 128 sg., in part. p. 128). Di "nuvole di fumo" che misteriosamente salgono, nottetempo, dalle tombe di un cimitero ci parla una tradizione toscana di Montefoscoli, in provincia di Pisa: "Noi a mi' tempi s'andava spesso a veglia e la sera col buio quando si ritornava a casa si passava dal cimitero e s'aveva paura assai. E ci si doveva passà per forza perchè quella era l'unica strada da fassi. Un ce n'era artre che portavano lì e allora mi riordo, come se fosse ora, che si tremava tutti come de' pulcini quando ci si trovava accanto ar cimitero e a tutti que' morti perchè si sentivano delle voci e si potevano vedè solo delle ombre. Di persone c'erimo solo noi che si tornava da veglia, e ci si conosceva tutti, sicchè tra di noi un ce n'era de' problemi ma però quando si vedeva sventolà forte e l'arberi e si sentiva queste voci s'aveva paura che ci potesse succede quarcosa di brutto. Sicchè s'affrettava er passo e ci si sbrigava a arrivà a casa nostra e a chiudisi dentro a chiave. E poi a facci di più tremà e rabbrividì era che dalle tombe si vedeva salì come delle nuvole di fumo che però un ci si sapeva spiegà come potevano venì fori e anche questo ci faceva venì la pelle d'oca (...)" (informatore Gualtiero Bini, 70 anni circa, intervistato durante il maggio 2002 da Serena Gasperini, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettao e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Pisa).
Ed in altri casi, del resto, il morto si manifesta come gomitolo.
Data appunto quella che chiamerei la 'compresenza di contesto' che correla "gomitolo", per un verso, e "fumo", per un altro verso, in quanto modi di manifestazione del negativo, si potrà su tali parametri comprendere il nesso semantico e simbolico di 'trasformazione' che fa del gomitolo stesso uno strumento per il cosiddetto "maleficio del fuoco". Ecco al riguardo un 'fatto' a suo tempo narrato da Remy, poi riproposto dal milanese Guaccio (*Compendium maleficarum* , a cura di Tamburini, cit., libro II, cap. V *Il maleficio del fuoco* , Esempi, p. 191): "(...) a Monthléry, la fornaia Françoise Huyne contendeva caparbiamente un giovane a una strega nota come Jeanne la bruna di Mirecourt, la quale, non riuscendo a spuntarla, decise di vendicarsi. Ricevuto dal demonio un pezzo di tela con dentro minuzzoli simili a fieno tritato, si studiò d'introdurlo nascostamente, e subito, nella casa della rivale, affinchè ne uscisse una fiammata e bruciasse l'edificio con tutto ciò che conteneva. Aggomitola perciò la tela e l'offre in vendita a Françoise perchè l'adoperi. Françoise risponde che non le serve e che, al massimo, se la tesserà da sè, ma la strega butta negligentemente il gomitolo nella madia, dicendo che se proprio non le occorre glielo restituirà con comodo. Appena uscita di bottega, il mobile contenente il gomitolo prende fuoco, incendiando completamente la casa. Le deposizioni, separate, delle due donne, e le fiamme

mostrarono com'erano andate le cose". Si veda, al proposito, anche il mio breve intervento *La strega e il mucchio di fieno...* , cit..
Il nesso "gomitolo-fuoco", in atto nel quadro del racconto relativo alla strega francese, appare di poco variato (metonimicamente variato) rispetto al nesso che potremmo definire di 'compresenza di contesto' che abbiamo visto intercorrere tra "gomitolo" e "fumo".

(35) Anche anima o spirito di un morto, o simili (cfr. più in alto).

(36) Anche la scopa/bastone della strega sembra valere come 'doppio'-e-sostituto della strega stessa (nonchè come strumento per l'eredità della strega); in part. come forma della strega. Cfr., più in alto, nota 8.

(37) Il gomitolo in quanto eredità della vecchia strega quasi si riveste, così, del compito di garantire un certo 'livello di continuità' che ad ogni 'passaggio' risulta critico, o - quantomeno - 'da verificare' nonchè 'da collaudare'.

(38) Cfr., più in alto, nota 32.

(39) Cfr., più in alto, nota 8.

(40) Potremmo dire che il contesto folklorico agisce - e asintoticamente - da attrattore interpretativo'. Si veda anche nota successiva.

(41) Sosterrei altresì che l' "analogato principale" (nel caso nostro identità/identificazione fra gomitolo e strega o essere della paura) agisce da 'nucleo di entelechia' (attrattore semantico nucleare) per le altre occorrenze ('occorrenze di significato') del significante "gomitolo". Altrimenti detto, ciascuna occorrenza di significato troverà nell' "analogato principale" la propria 'mancanza'; ciascun racconto in cui il "gomitolo" si posiziona come significato troverà nel contesto folklorico stesso la propria 'struttura mancante'.
In effetti, il contesto folklorico va inteso come assente dalla narrazione e/o dall' 'esperienza' *hic et nunc* , dalla situazione di discorso in atto: va inteso in una accezione non immediata, come rivolto sia alle effettualità narrative ed 'evenemenziali' già realizzate ma lontane, sia alle potenzialità in quanto tali del significante come simbolo-e-predicato folklorico.
L'orientamento *pros hén* (*ad unum*) dei significati sintattico-posizionali che il "gomitolo" volta a volta assume (che il "gomitolo" assume in ogni singola narrazione-'esperienza', in ogni singola situazione *hic et nunc*) è un orientamento, insomma, folkloricamente inscritto (culturologicamente o, più ancora, *mitologicamente inscritto*) nello stesso significante "gomitolo"; esso permette, forse, di fondare una nozione di struttura semantica - di dinamismo semantico-strutturale - di tipo analogico in quanto momento più elementare e più semplice del

divenire intertestuale (delle trasformazioni narrative). Ciò che proviene analogicamente dal di fuori del significato sta all'interno del significante, o addirittura costituisce il nucleo (l'attrattore, il 'nucleo di entelechia') del significante: in altre parole, l' "analogato principale".